

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXIII - 15 aprile 1967 - N. 7

Direttore: Marcello Reynaud - **Condirettore:** Gino Giraldi
Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione, 4-d (Telefoni: 655.621 561.948) Conto corrente postale numero 1/11870 Spedizione in abbonamento postale Gruppo II Arti Grafiche Italiane Piazza Navona, 56 Roma Abb. semplice L. 1.000, speciale L. 850, estero L. 1300, un numero L. 50, arretrato L. 80. Autorizz. del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

In questo numero, a mo' di inserto, pubblichiamo il testo integrale dell'Enciclica «Populorum progressio»: come la stessa lettera del p. Chenu (pag. 3) attesta, la Fuci ha avuto il privilegio di cogliere la problematica affrontata nell'Enciclica facendone oggetto di studio nel suo prossimo Congresso nazionale. Un documento dunque, che va da noi fucini preso in particolare attenzione. Ricerca oltre ad offrire il testo pubblicherà nei prossimi numeri una serie di contributi. Il fondo ci introduce alla lettura dell'Enciclica. ● Al tema del Congresso è dedicato un articolo a pag. 13 e sono presentate le commissioni a pag. 3. ● Nella presentazione delle Facoltà impegnate nella riforma dei piani di studio è la volta di Architettura a pag. 15. ● L'editoriale è un pressante invito ai cattolici a prendere coscienza delle proprie responsabilità nel campo dell'editoria ed in particolare della stampa quotidiana.

I cattolici e la stampa

Sempre più difficile è divenuta oggi in Italia la vita della stampa quotidiana: senza che vi sia stato un aumento rilevante di lettori negli ultimi venti anni, vi è stato al contrario un aumento di dimensioni gigantesche dei costi di produzione di un quotidiano. Ed è così che molti giornali hanno dovuto chiudere e che molti altri si trovano in una precaria situazione finanziaria. Tra gli ultimi — ormai scomparsi — possiamo ricordare il *Giornale del Mattino*; tra quelli che hanno oggi una situazione difficile va ricordato *L'Avvenire d'Italia*. E' sempre doloroso constatare la scomparsa di voci che hanno avuto e — per molti potevano ancora avere — una loro funzione, un loro apporto originale da dare alla vita civile della nostra società: ed anche un certo senso di apprensione ci può prendere nel veder morire giornali che cercavano di essere autonomi ed indipendenti nei giudizi, negli obiettivi, proprio perché a tali caratteristiche riteniamo sia oggi quanto mai necessario restare fedeli.

Si deve, a nostro avviso, prendere atto delle trasformazioni profonde che stanno avvenendo nel mondo editoriale, che impongono costi elevatissimi, che richiedono una unione delle forze, che si basano su un criterio di assoluta competizione: se ne deve prendere atto per ripensare, proprio in base a quanto sta avvenendo nell'*Avvenire d'Italia*, — che per noi è stata una delle voci educatrici nel capire il Concilio e che ci pare una delle voci di notevole interesse nella attuale fase di sviluppo della società italiana — a tutto il problema dell'autonomia, indipendenza, libertà della stampa, ed in particolare di quella cattolica.

Entro questo quadro vorremmo iniziare a meditare, a discutere i temi che toccano la stampa cattolica.

Ci pare in primo luogo del tutto inadeguato e sempre più pericoloso il criterio tecnico amministrativo con cui vengono retti moltissimi enti editoriali di settimanali e di quotidiani cattolici. Non si può cioè procedere con criteri «vetero artigianali» nell'amministrazione di moltissime opere ed iniziative in atto. E' un dovere impiegare bene i mezzi che si hanno a disposizione, e procedere alla creazione di solide, autonome, efficienti aziende editoriali. Perché solo così si può parlare di autonomia sicura anche nei contenuti, quando naturalmente vi sia un impegno imprescindibile alla serietà ed alla onestà, che sono innanzitutto risposta alla propria coscienza prima che correttezza con i propri lettori. Ed in tale quadro allora il problema di settimanali e di quotidiani cattolici che vanno avanti a base di continue sovvenzioni, di una caccia spasmodica alla ricerca di fondi, e che non riescono ad avere un loro fedele, convinto, largo pubblico, diviene problema di tutti, soprattutto nostro problema.

Attualmente di quotidiani cattolici in Italia ce ne sono sei, con una base più o meno larga di diffusione: quello che senza dubbio si distingue per un senso di responsabile ed originale proposta informativa e formativa, non solo ai propri lettori cattolici, è *L'Avvenire d'Italia*: ed è questo giornale che si trova in condizioni finanziarie difficilissime. E' certo una grossa «tentazione» può essere quella di unire le forze, di fare un unico grande quotidiano cattolico. Già sul piano tecnico vi potrebbero essere delle notevoli difficoltà, perché oggi fare un grande quotidiano esige una tale potenza finanziaria iniziale che è probabilmente di molto superiore ad una possibile coalizione delle imprese editoriali che reggono i sei quotidiani cattolici. Lo stesso Rizzoli ha ormai rinunciato da un pezzo a fare un grande quotidiano pur avendo impianti tipografici comprati per l'occasione che devono restare inutilizzati. Ma vi è qualche cosa di più che ci fa dubitare di una iniziativa del genere. Che senso può avere un quotidiano cattolico? A noi pare che l'alternativa possa porsi in questi termini: o si fa un grande quotidiano di informazione con tante inchieste, servizi all'estero ecc., che per «cattolico» si distingue soprattutto per avere una certa maggior attenzione ai problemi ecclesiali (può darsi che sia assai utile in Italia, un quotidiano di questo tipo, ma per farlo bisogna superare tutte le difficoltà precedentemente elencate). Oppure — ed è questa la tendenza più facile e più «naturale» in un ambiente cattolico come è il nostro ancor troppo desideroso di conformismo — si fa un quotidiano cattolico unico che riveste il compito di voce ufficiale della CEI o di movimenti di apostolato. Naturalmente questo tono di ufficialità limiterebbe moltissimo le possibilità di azione, di incidenza largamente formativa sui lettori, ed inoltre verrebbe a togliere quella necessaria pluralità di voci — in campo politico, civile, sociale e finanziario teologico — che debbono e di fatto esistono in una comunità cristiana come la nostra.

Continua in ultima pagina

La Chiesa esperta in umanità

E' stato giustamente osservato che la vasta eco avuta nel mondo intero dalla lettera enciclica di Paolo VI a tutti gli uomini di buona volontà, ripropone soprattutto ai cristiani le proprie gravi responsabilità.

Cos'altro può significare infatti la risonanza tanto immediata ed universale della «Populorum progressio» se non la disponibilità del mondo ad accogliere una voce come quella della Chiesa capace di offrire una risposta, anche attraverso la riflessione sui problemi contingenti della realtà attuale, agli interrogativi di fondo dell'uomo? E come pensare di offrire il messaggio cristiano senza appellarsi alla esperienza vissuta, senza calarsi nel mondo così da rendere più penetrante e personale la propria parola?

La «Populorum progressio», ponendosi sulla linea conciliare della «Gaudium et Spes» con una riflessione ancor più concreta sull'uomo e sull'umanità poiché è stato scelto un problema particolare — il dramma dei popoli in via di sviluppo —, torna a proporre esemplarmente la validità per la Chiesa della propria «riflessione dialogica sul fenomeno umano».

Non sembri fuori tempo soffermarsi a considerare questo aspetto del rapporto Chiesa-mondo, sia pure di fronte ad un documento di tanta pratica importanza per l'umanità. Anzi è proprio la

ricchezza di questa enciclica nei dati del problema e nelle indicazioni per la ricerca di mezzi concreti di organizzazione e cooperazione, che può sconcertare il cristiano soprattutto nell'epoca del ripensamento post-conciliare: basterebbe, per rendersene conto, rifarsi alla vivacità del dibattito tra le varie correnti teologiche sul valore della stessa Costituzione pastorale del Vaticano II.

Ma non è bene trascurare le perplessità di quanti vedono in tutto ciò un pericolo di esorbitare dai compiti propri della Chiesa, in definitiva un pericolo di temporalismo o, meglio, di neotemporalismo con conseguenti atteggiamenti trionfalistici (1). Sono purtroppo preoccupazioni legittime conoscendo la facilità di strumentalizzazioni indebite di molti cristiani.

Ed è lo stesso Paolo VI che nell'affrontare il problema del progresso dei popoli, sente l'importanza di chiarire il senso dell'interesse della Chiesa per il mondo citando la «Gaudium et Spes»: «*Esperita in umanità, la Chiesa, lungi dal pretendere minimamente di intromettersi nella politica degli Stati, non ha di mira che un unico scopo: continuare sotto l'impulso dello Spirito consolatore la stessa opera del Cristo, venuto nel mondo per rendere testimonianza alla verità, per salvare non per condannare,*

per servire non per essere servito». Fondata per porre fin da quaggiù le basi del regno dei cieli e non per conquistare un potere terreno, essa afferma chiaramente che i due domini sono distinti così come sono sovrani i due poteri, ecclesiastico e civile, ciascuno nel suo ordine» (2).

La essenzialità per la Chiesa di un suo dialogo con il mondo, con la realtà umana nel suo divenire, appare con forza solo che si pensi alle possibilità che la Chiesa ha di conoscere se stessa, la sua missione salvifica nella conoscenza del fenomeno umano (3).

D'altronde è costante preoccupazione della Chiesa dare risposta a quelle che lo stesso Concilio ha definito «ansiose questioni» che agitano l'umanità di oggi: l'attuale evoluzione del mondo, il posto e il compito dell'uomo nell'universo, il senso dei propri sforzi individuali e collettivi ed ancora il fine ultimo delle cose e degli uomini. «*Per svolgere questo compito, è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini*» (4).

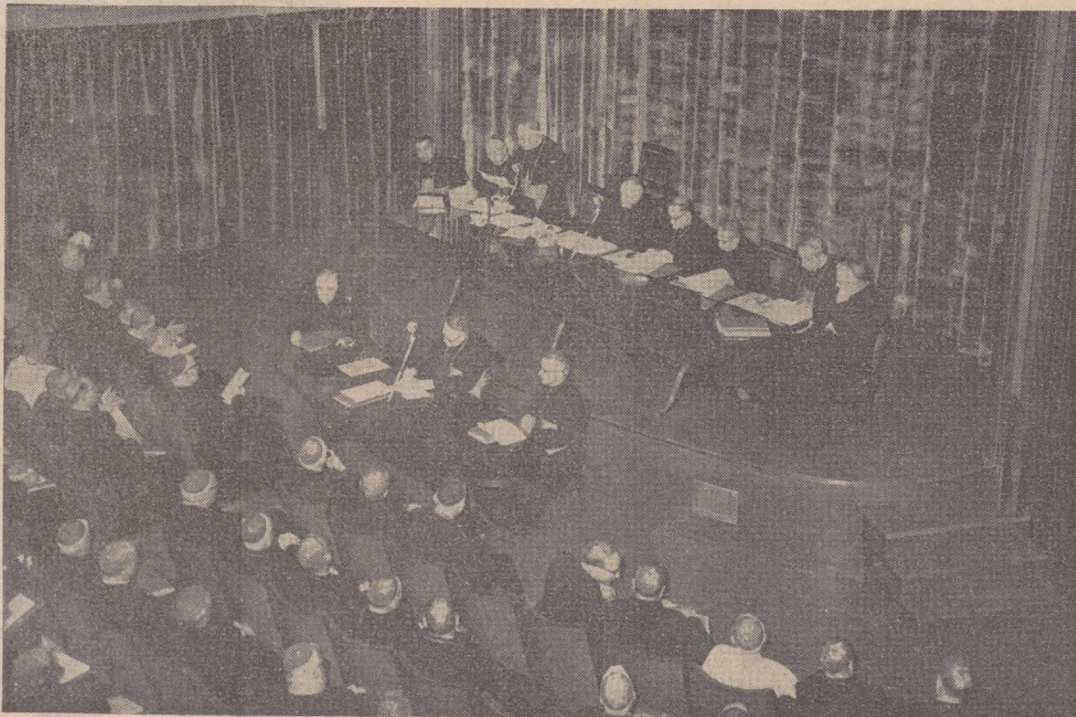
In questi due aspetti sta tutta la grandezza ed il va-

Gino Giraldi

Continua in ultima pagina

La Conferenza episcopale italiana si è riunita nei giorni scorsi a Roma affrontando i problemi più vivi che caratterizzano l'attuale momento di vita della Chiesa italiana.

E' importante, soprattutto per degli universitari cattolici, prestare particolare attenzione a questi incontri: è da queste occasioni infatti che è possibile cogliere, con più facilità, i «segni» di crescita o meno della nostra Comunità ecclesiale.



NELL'INTERNO IL TESTO DELL'ENCICLICA «IL PROGRESSO DEI POPOLI»

In vista delle settimane di Camaldoli

VI sono tre espressioni il cui uso è significativo e frequente, ma assai impreciso: teologia per laici, teologia dei laici, teologia del laicato. Nel linguaggio corrente si intende indicare così una teologia diversa da quella che si era sviluppata finora, una teologia semplificata, adatta a costituire il foraggio per tutto il popolo di Dio.

In realtà è forse possibile individuare con una qualche maggiore precisione il significato delle tre espressioni: e diremo che «teologia per laici» può riassumere, al di là di ogni sottintesa teologia di II classe, alcune linee ed alcuni criteri «didattici» perché l'informazione teologica raggiunga fecondamente larghi strati del laicato. La «teologia dei laici» è, invece, cosa più complessa, importante e impegnativa: si tratta della riflessione teologica compiuta da quei membri del popolo di Dio che sono i laici: essa è, dunque, teologia in senso pieno, qualificata dai soggetti che la elaborano e caratterizzata dalle competenze, dai problemi, dal linguaggio propri di costoro.

La «teologia del laicato», infine, è parte dell'ecclesiologia; e, definendo la natura, i caratteri e la funzione dei laici nell'insieme del popolo di Dio ci aiuta anche a vedere come quella che chiamiamo «teologia dei laici» s'inserisca nella storia e nel contesto di tutta la teologia ecclesiale. Ed è qui che appare evidente come si debba parlare di una unica teologia, così come unica è la spiritualità e come unico è il popolo di Dio. Ma an-

che come, qui come là, siano lecite, ed anzi doverose, diversità di funzione e, dunque, di sottolineature.

E' ormai diffusa e condivisa una rispettosa ma ferma critica alla teologia tradizionale, accusata d'intellettualismo o, più precisamente, di astoricità: un'attenzione esclusiva alle «vie di Dio» ci ha fatto perdere di vista che la teologia è anche risposta dell'uomo a Dio e, cioè, costruzione e vita di un'antropologia in dimensione teologica.

La scoperta di queste vie di rinnovamento teologico è stata compiuta non senza l'aiuto e lo stimolo del laicato, anche di quello organizzato. Ed, oggi, è ben doveroso continuare su questa strada.

Ecco perché ci poniamo, e ci dobbiamo porre, continuamente il problema della teologia: soprattutto il problema di come diventare capaci di una riflessione teologica adatta ad animare il reale e, d'altro lato, sensibile ai problemi, alla evoluzione, ai segni della realtà naturale e storica in cui viviamo.

E' già stato sottolineato più volte che la sorgente di questa «nuova» teologia dev'essere anzitutto biblica, così come ne sono state illustrate le profonde connessioni con la Liturgia. Qui aggiungeremo che va sottolineata anche l'importanza che riveste la cultura — conoscenza e costruzione responsabile dell'uomo e del cosmo — perché possa parlarsi davvero di una teologia capace di ascoltare il mondo, le sue voci di rivelazione, i suoi segni dei tempi, e capace pure di farsi ascoltare da esso per



lare e orientare i ripensamenti di un intero anno. Sarebbe opportuno che i circoli utilizzassero le settimane come modello e come punto di riferimento per l'attività teologica che si snoda durante l'anno.

Infine le persone che vengono a Camaldoli s'impegnano a partecipare attivamente, con attenzione e una certa preparazione. Ogni partecipante ha la responsabilità di non sprecare uno strumento prezioso per la crescita della FUCI e della Chiesa in Italia.

Il tema di quest'anno sarà presumibilmente «La legge morale dell'uomo rinnovato in Cristo». Partendo dall'uomo nell'Antico Testamento, attraverso la visione dell'uomo nuovo in Gesù Cristo e della libertà dei figli di Dio, giungeremo a vedere le grandi linee dell'agire cristiano nella prospettiva della santità, dell'amore e della crescita della persona umana.

La scelta di un tema di «morale» non è senza significato: sono stati editi recentemente, soprattutto in Francia, numerosi libri in cui appare viva la contestazione del sistema finora assunto dalla morale tradizionale.

L'approfondimento biblico e lo stesso sviluppo delle scienze «profane» stimolano ad una informazione seria e ad un ripensamento impegnativo.

Il tema di quest'anno, inoltre si presta a mettere in evidenza e a valorizzare il carattere «vitale» della riflessione teologica che dev'essere, dicevamo, arricchita dall'esperienza e dalla competenza di ogni battezzato. Per questo, e per stimolare l'impegno personale, sarà dato spazio particolare ai gruppi di discussione, ciascuno dei quali affronterà un problema specifico nell'ambito delle relazioni: sarà così possibile una distinzione per interessi, competenza e preparazione e, speriamo, una maggior fecondità di lavoro.

Tutte le notizie riguardanti le settimane saranno comunicate al più presto per rendere possibile alla buona volontà dei circoli e dei singoli fucini una preparazione adeguata.

Angelo Bertani

proporgli un annuncio e un modello di vita e di sviluppo.

A tutti i laici incombe dunque l'obbligo di sviluppare la propria competenza teologica con l'informazione e la riflessione. E la FUCI, come già

gli anni scorsi, propone le settimane di Camaldoli con la speranza di offrire un momento esemplare di studio ai circoli. Bisognerebbe evitare che l'esperienza delle settimane rimanesse un momento isolato, un appuntamento annuale simpatico, ma incapace di coagu-

Il 9 marzo è morto a Napoli don Andrea Speme assistente diocesano della Fuci.

Con i fucini napoletani vogliamo ricordare la sua limpida, coerente figura sacerdotale, la sua dedizione alla Fuci — non solo di Napoli — che aveva posto al vertice delle sue premure sacerdotali, la sua passione per la Chiesa alla quale votò la sua vita.



LE COMMISSIONI DEL CONGRESSO

La precisazione e la articolazione dei temi da affrontare nel prossimo Congresso va attuandosi momento per momento all'interno della presidenza, che sta utilizzando in questa fase di preparazione i contributi più vari, di teologi e di sociologi, di letterati e di economisti, di gruppi oltretutto di singoli.

Il lavoro, com'è facile comprendere, è complesso, non privo di incertezze e di fluidità, di contraddizioni forse; ma speriamo che globalmente preso, proceda positivamente. La sua difficoltà non ci induce a coprirlo di « segretezza », ma anzi ci invita a renderlo sempre più comune a tutti: perché il Congresso è di tutti, di tutti i circoli, per tutti i fucini. E quindi tutti devono giungervi adeguatamente preparati: e ciò presuppone che i temi del Congresso siano stati con notevole anticipo approfonditi e dibattuti ad ogni livello. ***

Le commissioni dovrebbero cogliere alcuni aspetti, alcuni fenomeni particolarmente significativi dell'attuale fase di sviluppo della nostra società. In primo piano saranno, però, non i fenomeni in quanto tali, ma gli atteggiamenti, le mentalità, i condizionamenti, i problemi degli uomini implicati in tali fenomeni. Ciò è in coerenza con l'impostazione generale del Congresso, la quale più che delle strutture, della organizzazione, degli ordinamenti intende preoccuparsi delle concezioni di vita, delle valutazioni generali, degli atteggiamenti delle persone nell'attuale società e di fronte all'attuale sviluppo.

● Premessa particolare merita l'ottava commissione: essa è in una prospettiva diversa dalle precedenti, introduce probabilmente un discorso molto ampio, del quale è molto più problematico trovare dei confini precisi. Essa esige uno sforzo maggiore da parte di tutti. Solo con questa garanzia si potrà portare al Congresso.

● I sottopunti indicati all'interno delle commissioni sono a puro titolo esemplificativo, come eventuale iter delle commissioni stesse.

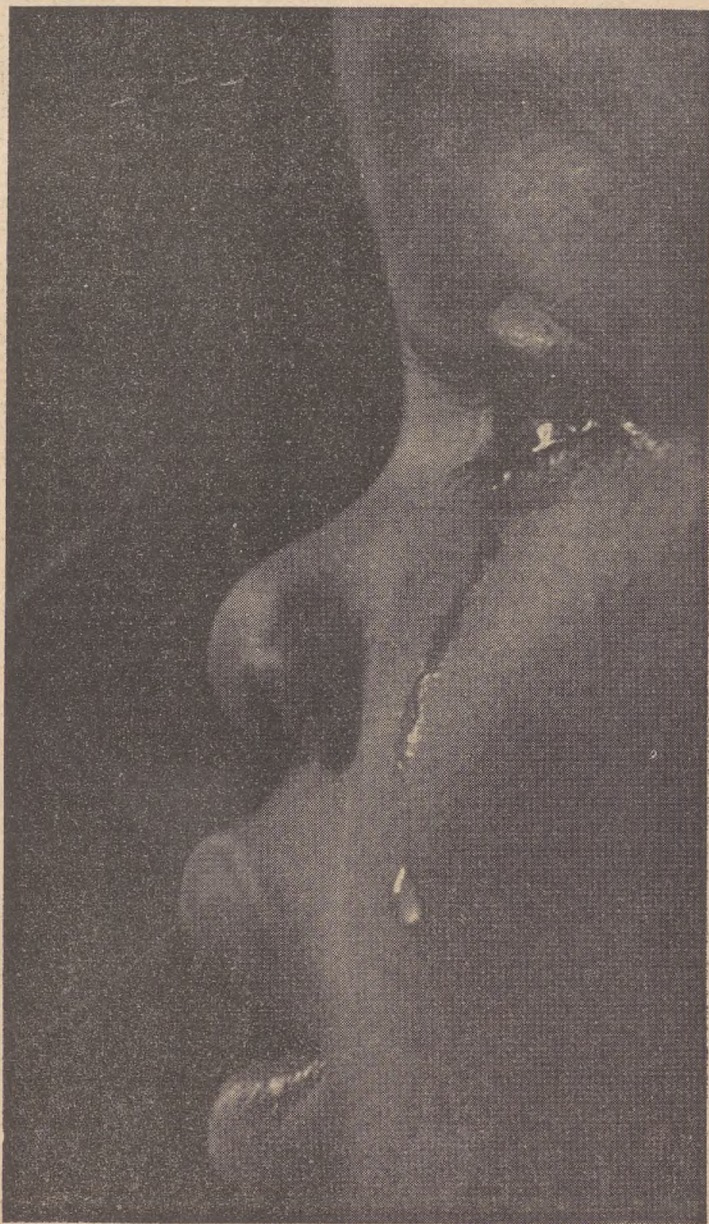
- ① **mentalità tecnico-scientifica e sviluppo integrale dell'uomo**
 - autosufficienza e reali possibilità di trasformazione dell'uomo
 - possesso dei mezzi e problema dei fini
- ② **socializzazione e solidarietà: l'uomo nell'età dell'organizzazione**
 - formalizzazione dei rapporti
 - ambivalenza dell'organizzazione in rapporto alla solidarietà
- ③ **i consumi: la disponibilità delle risorse per la crescita o la diminuzione dell'uomo**
 - dignità ed originalità delle persone
 - i consumi di prestigio come soddisfazione di bisogni artificialmente creati
- ④ **il senso del sacro nel passaggio dalla società rurale alla società industrializzata**
 - desacralizzazione dell'ambiente naturale
 - nuove forme di sacralità
- ⑤ **esercizio del potere e senso di responsabilità in una società a struttura democratica**
 - dove oggi risiede il potere
 - il potere come servizio
 - esatta coscienza delle possibilità di incidenza nello sviluppo
- ⑥ **libertà e schiavitù dell'uomo nella città moderna**
 - mobilità della popolazione urbana e uniformità di atteggiamenti
 - vita comune, vita associata e solitudine
- ⑦ **la persona nel gruppo familiare in trasformazione**
 - valori presenti nella famiglia, modelli a cui tende
 - possibilità di affermazione in essa per la donna e l'uomo
- ⑧ **la comunità ecclesiale italiana nella società in sviluppo: occasione di servizio nella testimonianza profetica dell'inizio degli ultimi tempi.**

Le commissioni — che saranno presiedute da un esperto — dovranno, in linea di massima, svolgersi secondo il seguente iter:

- a) individuazione delle possibilità e dei rischi che il fenomeno determinato pone alle persone, a degli universitari in particolare;
- b) precisazione dei valori umani e cristiani che il fenomeno presenta, e di atteggiamenti mentali ed orientamenti operativi che ne facilitano una « valorizzazione »;
- c) energie spirituali necessarie per realizzare la reale liberazione di ogni uomo e il reale dominio dell'uomo sul mondo all'interno (e attraverso) del fenomeno considerato - Responsabilità della FUCI.

Le commissioni avranno a disposizione almeno tre incontri in cui approfondire i temi assegnati.

Allo scopo di favorire una adeguata preparazione contiamo senz'altro, oltre che di pubblicare ulteriori precisazioni a riguardo, anche contributi di esperti sui diversi temi e bibliografie.



Chenu e il Congresso di Messina

Il p. Chenu ha risposto, purtroppo, negativamente al nostro invito, rivoltagli più di un mese fa, per svolgere la seconda relazione al nostro Congresso.

Ci sembra interessante pubblicare la sua lettera che attesta, alla Fuci tutta, la capacità di cogliere una problematica tanto viva e importante, per il mondo e la cristianità intera.

Chenu non rinuncia però ad offrirci la sua collaborazione: lo incontreremo il 12 maggio a Bologna e con lui approfondiremo ulteriormente il nostro tema.

Cari amici,

scusatemi se rispondo in ritardo alla vostra lettera; ogni giorno sono preso dal piccolo vortice dei miei impegni e delle mie occupazioni. Ma non mi rammarico di questo ritardo: dopo la vostra lettera è stata pubblicata l'enciclica di Papa Paolo VI il cui contenuto giunge ad arricchire in modo eccellente la vostra riflessione su « la condizione dell'uomo nella nostra società caratterizzata dallo sviluppo ». Questa felice coincidenza dimostra la perfetta attualità del tema del vostro prossimo congresso di Messina. Da parte mia provo simpatia e gioia nel sapere che la Fuci si impegna in questa alta riflessione.

Io sono dunque molto sensibile alla fiducia che avete in me, e alla comunione di pensiero che voi mi esprimete con amicizia. In verità come studioso dei problemi della civilizzazione (o civiltà), e come apostolo impegnato nell'attuale crescita del mondo, mi son posto nel cuore dei problemi che voi proponete: « homo-faber », uomo-nel-mondo, dominio del cosmo e liberazione, creazione-creatura. E' venuta l'ora di rinnovare la « teologia » della creazione (nel senso globale del termine): rinnovare, poiché la teologia classica riceve dall'attuale trasformazione della condizione umana uno stimolo meraviglioso.

Sono onorato che il Papa Paolo VI si sia degnato di fare un riferimento esplicito al mio libro su « la teologia del lavoro », tradotto in italiano nel 1964, ma che è già diventato vecchio e dovrà essere rimaneggiato, dopo questi quindici anni di mutamenti straordinari del mondo. (Penso che bisognerebbe superare l'espressione « dottrina sociale » — nel senso storico della parola — per una « teologia dello sviluppo ». Analisi economica più diretta. Metodo induttivo, e non deduzioni moralistiche). Tocca a voi giovani far maturare il modesto tentativo di un vecchio filosofo.

Sarei felice di aiutarvi. In particolare sarei felice di rispondere al vostro invito al congresso di Messina: il secondo tema del vostro programma, entra esattamente nella linea della mia riflessione. Ma non posso rispondere alla vostra fiducia e al mio desiderio, poiché nel mese di agosto sono impegnato in Canada, per numerosi congressi e conferenze. Allora che fare?

Credete, carissimi, alla mia rispettosa stima e nella mia cordiale fiducia nel vostro buon lavoro

M. D. Chenu

« Il Regno » e il divorzio

Un contributo positivo, nel sempre attuale e mai sopito dibattito sul divorzio, è rappresentato dal recente studio pubblicato in proposito sulla rivista « Il Regno » di Bologna (Il Regno attualità n. 5, 1° marzo '67). La tesi della rivista — anche se parziale perché non mette nella giusta evidenza, ad esempio, l'incidenza che un'istituzione può avere nella evoluzione della vita sociale — ci appare realistica: o si crede in una determinata concezione del mondo e della vita o non si crede. Se non ci si crede, a nulla valgono le leggi, le imposizioni, le difese ad oltranza, gli steccati. Per « Il Regno », infatti, noi non siamo di fronte ad un conflitto tra divorzisti e antidivorzisti, ma fra due concezioni: una che persegue la cosiddetta civiltà del benessere, « fortemente individualista, in pratica materialista, utilitarista o almeno pragmatica »; l'altra, la religiosa, « che converge verso un altro mondo, ed impegna ad una consacrazione e subordina l'autonomia individuale dell'uomo al servizio di Dio e del prossimo ». Non è possibile tra le due alcuna possibilità di compromesso: accettata l'una nella sua interezza e con tutte le relative conseguenze, si rifiuta l'altra. Il divorzio, secondo « Il Regno », è una conseguenza necessaria, irrinunciabile della società opulenta. Orbene in Italia, allo stato attuale (e qui la rivista si profonde in numerose rilevazioni statistiche con tutti i pregi e i difetti ad esse relativi) non può dirsi prevalga una concezione di vita che pone come corollario imprescindibile il divorzio; ma (ed ecco l'aspetto più sconcertante e nello stesso tempo strettamente aderente alla realtà) se un domani una tale concezione prevalesse democraticamente, i cattolici dovrebbero sapere accettare la sconfitta. Tutt'è a sapere evitare questo sopravanzamento e a tal riguardo « Il Regno » si dimostra notevolmente pessimista. Tuttavia non trasalascia di sollecitare nel cristiano la fedeltà al proprio compito, che è essenzialmente quello di testimoniare e di « immettere nella civiltà quei valori di cui egli è il naturale portatore ». Non si tratta — dichiara francamente la rivista — di difendere la famiglia con le proibizioni negative e forzose, ma al contrario di costruire positivamente le coscienze in modo da rendere ad esse naturale la stabilità familiare. E, è questa funzione del cristiano dell'attuale contesto sociale che ci sentiamo pienamente di sottoscrivere anche se notiamo (ma forse è solo un'impressione) che in essa i redattori de « Il Regno » non ripongono eccessiva fiducia se scrivono... « i cattolici sono oggi in stato di diaspora, non sono al punto di poter elaborare un modello tipo di civiltà... ». Proprio su questo pessimismo de « Il Regno » si è accesa recentemente una polemica (non si sa fino a che punto utile, dato che non si può scontare il futuro) avente in particolare per oggetto il giudizio che vien dato da « Il Regno » sulla cosiddetta civiltà del benessere. Mons. Guzzetti sull'« Italia » afferma non esistere un « contrasto insanabile » tra una tale civiltà e la visione cristiana della vita. Raniero La Valle, sull'« Avvenire », puntualizza che non « è certo il benessere, cioè il corretto e pieno uso dei beni del creato, che si può definire non cristiano, ma il benessere egoista, di una società che eriga a suo modello e a suo fine il tornaconto individuale, la felicità solitaria » una società che produce non solo la crisi della famiglia ma, « ancor più la violazione del diritto alla vita, il deserto nelle culle, con la "liberalizzazione" degli aborti, il controllo pianificato delle nascite, e forse anche con una nuova mostruosa legittimazione della guerra ». E' solo questione di intendersi e soprattutto di non sottovalutare come allarmismi fuori luogo le previsioni de « Il Regno ». Per noi l'ipotesi della rivista rimane pur sempre valida, solo tenderemmo a valorizzarla maggiormente, specie per quanto riguarda l'Italia, un Paese per il quale tutti sono concordi nel riconoscere l'esistenza di una situazione ancora aperta ad ogni soluzione e dove effettivamente la Chiesa può operare quella promozione di valori dall'interno, quel « completare e riempire d'anima » la civiltà che è in fondo il difficile, faticoso ma stupendo compito che il Concilio ha affidato a tutti i membri del popolo di Dio. L'amore cristiano è ancora e lo sarà sempre nella sua interezza, l'alternativa da proporre e da testimoniare nel rispetto della democrazia e della libertà. Un discorso a parte fa la rivista bolognese per l'aspetto giuridico del problema. Con argomentazioni di un certo rigore scientifico giunge alla conclusione dell'incostituzionalità del progetto Fortuna, riaffermando la necessità o di un nuovo concordato o di un processo di revisione costituzionale, nel caso si voglia rivedere la legislazione matrimoniale dello Stato italiano. Questo ad ulteriore riprova della onestà dei redattori, che ben distinguendo gli ambiti, dimostrano di aver individuato un metodo che può assicurare certamente una soluzione, la più equa possibile, al fondamentale problema. (m.f.).

Il Tribunale internazionale di Russel

Le speranze di possibilità di una sospensione delle azioni di guerra nel Vietnam ancora una volta sono state deluse, e la guerra continua senza esclusioni di colpi, giustificando questo con la necessità della logica militare che vorrebbe l'avversario distrutto per arrivare a una cosiddetta « pace onorevole ». Non vi sono dubbi che si tratti di problemi gravi e difficili ma è altrettanto certo che non è con le bombe che si salvaguarda l'onore delle nazioni e l'interesse dell'umanità. Al protrarsi apparentemente indeterminato di questo stato di cose fanno riscontro il sempre maggiore turbamento e la reazione delle coscienze personali; purtroppo però anche questa reazione e questo turbamento vengono sfruttati in modo irrispettoso delle intenzioni originarie dall'una e dall'altra parte. Da questo punto di vista molte perplessità lascia la costituzione, ad opera della fondazione Bertrand Russel, di un tribunale internazionale, che sotto la presidenza di J. P. Sartre aprirà i suoi lavori nella prossima primavera a Parigi. Suo scopo è giudicare se l'attività del Governo degli Stati Uniti nel Vietnam è stata tale da rientrare nella sfera di applicazione delle norme internazionali sui crimini di guerra. Naturalmente è stata chiesta la partecipazione al procedimento di rappresentanti del Governo degli Stati Uniti ma la risposta per il momento è nulla; collaborazione hanno invece assicurato il Fronte di Liberazione Nazionale del Vietnam del Sud e il Governo della Repubblica Democratica del Vietnam e il capo di stato della Cambogia. In questo periodo si sta raccogliendo materiale documentativo (una apposita commissione d'inchiesta è stata inviata nel Vietnam) e si sono aperte sottoscrizioni all'iniziativa; molti giovani hanno aderito con entusiasmo in nome dei diritti dell'uomo e della pace. Molte perplessità restano sull'iniziativa in sé considerata. Ancora una dichiarazione fatta dal Presidente del Tribunale J. P. Sartre (vedi numero 107, 1966 del « Nouvel Observateur ») lascia decisamente sconcertati. Dice a un certo punto Sartre: « ... ci è stato rimproverato di fare (con il Tribunale) del legalismo piccolo borghese. E' vero io accetto tale obiezione... sono le masse piccolo borghesi che oggi bisogna svegliare e scuotere perché la loro alleanza con la classe operaia è agurabile anche sul piano interno. E solo con il legalismo è possibile aprire loro gli occhi ». Non si può certo non approvare questo sforzo di sensibilizzazione di troppe persone indifferenti a problemi che le investono non solo sul piano politico ma anche etico-sociale. Ma questa « buona intenzione » di fondo non giustifica l'assunzione di strumenti inadatti e usati in modo scorretto quale quello del « Tribunale internazionale ». Non si può pretendere di dare peso e validità giuridica ad un giudizio che si pone in questo caso solo come giudizio politico morale. Non si può dire di voler rispettare le norme internazionali e non cercare di utilizzare per quel che si può le strutture giuridiche internazionali esistenti (come non può un privato cittadino autocostruirsi giudice legittimo sia pure per una giusta causa, così non possono cittadini di diversi stati autocostruirsi tribunale internazionale). E ancora non si può nello stesso tempo avere pretese di legittimità, e poi così apertamente ridurne la legge a ruolo di « mezzuccio » di cui servirsi in vista di interessi di parte. Tutto questo può nuocere seriamente alla causa della pace, nuocendo alla serietà e alla possibilità di influenza reale dell'azione di pace degli uomini di buona volontà, e alla fiducia nelle iniziative internazionali che sono da potenziare e da promuovere non da screditare. (m.g.).



Lettere anonime

Ci è giunta in redazione una lettera anonima che pone l'interessante problema di fondo del rapporto tra il cristianesimo e le ideologie ed in particolare del rapporto fra liberalismo e cristianesimo.

La lettera, che pur nel suo interesse presenta non pochi

equivoci, non è firmata e questo, per correttezza, ci impedisce di pubblicarla. Allo sconosciuto lettore possiamo consigliare però un'attenta lettura della « Populorum progressio » e, per il più vasto problema del rapporto fra il cristianesimo e le ideologie, l'interessante articolo di Clemente Riva su « Civitas » n. 11-

12, 1966, citato in questo stesso numero di « Ricerca ».

La rappresentatività delle cariche nel nuovo regolamento

Silvio Orel, di Trieste, fa una precisazione a proposito della sintesi del suo intervento al

I.A.F., apparsa sul numero 5/6 di Ricerca: « Nel Vostro riassunto è detto testualmente: "La dualità delle cariche sembra contraddittoria per l'unità della federazione, si stabilisca piuttosto che presidente e vicepreside siano di sesso diverso"; e fin qui il Vostro riassunto rispecchia fedelmente il senso del

mio intervento. Dove invece tale senso risulta svisato è nel periodo successivo: "Ed essi siano eletti — sia nei gruppi che a livello federale — secondo un criterio proporzionale che tenga conto anche del sesso degli iscritti"; dove l'errore sta in quel "ed essi", che letteralmente si riferirebbe al Presidente e al

Vicepresidente, di cui al periodo precedente, mentre invece io intendevo riferirmi, a proposito del criterio proporzionale, non al Presidente e al Vicepresidente, bensì agli altri membri del Consiglio di Presidenza del Gruppo o Consiglio Direttivo, come io per varie ragioni preferirei chiamarlo ».

LETTERE IN REDAZIONE

Libertà e schiavitù dell'uomo d'oggi

Alcune note in margine al 29° congresso del Movimento Laureati di A.C. sul tema « Libertà e schiavitù dell'uomo d'oggi » in riferimento al 29° congresso nazionale che si terrà a Messina sul tema « Dominio sul mondo, liberazione dell'uomo, fedeltà all'Incarnazione redentiva dell'universitario cristiano ».

LEGGENDO il numero di « Coscienza » di febbraio che porta il resoconto di gran parte dei lavori del congresso dei laureati, si può essere toccati da impressioni opposte. Una prima è che, malgrado la presentazione che tende ad impostare una linea unitaria, non vi sia un preciso rapporto tra la relazione del prof. Cotta e quella del prof. Pedrazzi. Anche i fogli delle commissioni danno questa impressione, talvolta anzi la accentuano. Da un lato vi sono le riflessioni del prof. Cotta, intorno ai « problemi e vocazione dell'uomo d'oggi », che mirano a descrivere i limiti e le caratteristiche, e i problemi di fondo che anche ad esse restano e resteranno connessi (la meditazione mortis), della civiltà tecnologica e del nuovo tipo di uomo che in essa sorge (« il nuovo Adamo dell'era tecnologica »); dall'altro lato, senza che vi sia un sostanziale riferimento ai temi enunciati nella relazione del prof. Cotta, vi sono i problemi sollevati dal prof. Pedrazzi intorno alle « situazioni e possibilità di iniziativa del cristiano d'oggi ». In questa seconda relazione, fatta da una persona che si definisce « uomo pratico », si formulano delle proposte di impegno concreto ed immediato per i laureati cattolici, ma valide non solo per essi. Di queste quattro proposte vi è tuttora una vasta eco in gran parte del mondo cattolico: ma esse certo, se si collocano in modo preciso nella situazione italiana, solo molto alla lontana possono dare una risposta ai problemi, o meglio al tipo di sensibilità che dovrebbe avere il nuovo Adamo. Anche questa difficoltà di connessione può denotare una fatica nello scoprire dei segni propri, nella situazione italiana, delle urgenze provocate da una civiltà tecnologica. Sono segni — ben si intende — che debbono avere una loro risultanza umana che richiama una risposta non puramente tecnica. E anche queste difficoltà di connessione tra i vari momenti del congresso dei Laureati può essere una riprova di come in Italia parlare in termini di civiltà tecnologica rischi di tradursi in una evasione dai termini e dai problemi di più immediata rilevanza ed urgenza che il nostro paese presenta. Comprensibile perciò è pure la impressione che nelle commissioni del congresso si sia fatto un discorso che cominciava dalle origini, da Adamo ed Eva, senza troppa preoccupazione di aderire alla tematica offerta dalle due relazioni introduttive.

Impressioni opposte dicevo, ed ecco la seconda: moltissime le cose belle, interessanti, stimolanti così per le cose dette dal prof. Pedrazzi, soprattutto nelle quattro proposte: credo che una lettura meditata di queste indicazioni concrete e di immediata attuazione possa essere assai vantaggiosa. Esse riguardano: una lettura integrale, sistematica, collegiale degli atti del Concilio; un chiedere l'istituzione dei consigli pastorali e senati presbiteriani entro il 1967 e un

rendersi filialmente disponibili a tutti gli studi preliminari; una riscoperta e valorizzazione della Chiesa locale; un approfondire, alla luce della teologia post-conciliare, il problema della presenza dei cattolici nella vita politica. Così pure nella larga visuale che il prof. Cotta dà in questa descrizione del nuovo Adamo: visione non completa e definitiva perché « l'esplosione della civiltà

porale che non solo è accelerata ma che « perde la sua triplice determinazione (passato, presente, futuro), si contrae nella dualità di presente e futuro, anzi sempre più appare determinata da quest'ultimo: « il futuro è già cominciato ». Un uomo che riduce la dimensione spaziale, dilata e accelera quella temporale e che non

ingigantitasi alle dimensioni radicali di una apocalisse finale — credo debba imperniarsi (come ieri! più di ieri!) qualsiasi discorso sulla vocazione dell'uomo odierno che voglia essere realistico ».

Dette queste cose, ci si può chiedere che valore ha un congresso di laureati fatto oggi su questa tema. Nella Presentazione, bilancio di un congresso, il prof. Lombardi dà una risposta quando dice che i « congressi del Movimento — dato il taglio che sembra loro caratteristico — vorrebbero aprire discorsi che non si chiudono mai: nel senso che vorrebbero sollecitare un tipo di riflessione che di sua natura è necessariamente sempre aperta a ulteriori arricchimenti di consapevolezza. Ecco perché non temiamo di affrontare anche temi che possono apparire di ampiezza sconcertante: Libertà e schiavitù dell'uomo d'oggi. Sarebbe puerile pensare, su un tema del genere, di poter concludere.

Può restare tuttavia il dubbio che l'affrontare simili temi sia il modo più opportuno ed immediato per sollecitare l'impegno preciso di ogni laureato. Impegno che a mio avviso consiste soprattutto in una riflessione all'interno della propria realtà professionale, sul ruolo che essa copre nella società, sui valori che essa può mediare, e così via in un allargarsi progressivo di approfondimenti e di problemi. « Uomini del ventesimo secolo — conclude il professor Lombardi — ringraziamo la Provvidenza di averci fatto vivere negli anni sessanta, nella esaltante certezza che ciascuno di noi può e deve essere protagonista — come singolo e come membro di gruppi — nella grande avventura di liberazione o di asservimento che si sta giocando nel mondo ». Certo ad essere consapevolmente protagonisti della o nella grande avventura sono forse necessarie anche le ampie prospettive, ma quando si avverte

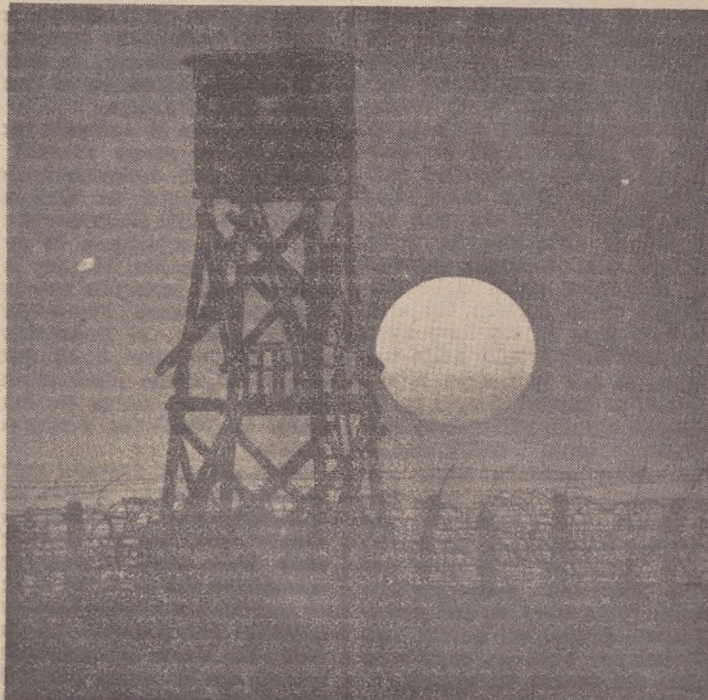
— come è detto in « Coscienza » attraverso una lettera di un laureato — che la struttura associativa dei laureati, « come tante altre strutture associative di oggi, risponde piuttosto male alla sua funzione » che c'è « poco tempo a disposizione, poco entusiasmo, poco ricambio nel Movimento » pur in una grande ricchezza di idee; quando si avverte tutto ciò c'è da chiedersi che cosa serve di più oggi, quali sono gli strumenti attraverso i quali si può continuare nella propria formazione personale e nel proprio impegno di apporto originale a livello professionale, civile e politico. Ed è forse in questa riflessione globale di « se stessi » che il Movimento laureati sta prendendo nuove ed interessanti iniziative, quali una prossima assemblea organizzativa.

Ho l'impressione che preparando il nostro congresso, ed anche quando lo avremo portato a termine, possiamo anche noi porci le stesse domande che ci sono sorte spontanee riflettendo sul congresso dei laureati. Ed è per questo allora che anche sotto questo profilo il congresso dovrà riuscire bene: non tanto perché ogni atto, ogni episodio è positivo che riesca bene, quanto piuttosto perché avvertiamo che il nostro congresso può coprire uno spazio assai importante nella tematica che la FUCI in questi anni va maturando e proponendo. Se riusciamo a sviluppare delle linee precise di analisi dell'attuale società italiana, e nel tempo stesso riusciamo a cogliere delle prospettive di teologia e di spiritualità, indubbiamente acquistiamo la dimensione più atta ad un nostro impegno diretto nei diversi settori in cui siamo inseriti. Di più, il tutto va colto nel suo dinamismo, nel suo farsi, entro i termini del fenomeno sviluppo: sarebbe fallire il nostro scopo se poi — nella nostra formazione — questo dato



tecnologica ci ha colti di sorpresa; essa è già presente in una maniera inequivoca mentre ancora in tante parti del mondo si vive in condizioni ancestrali; mentre le nostre abitudini e tendenze mentali risano in larga parte prigioniere del passato col cui metro ci sforziamo di misurare la nuova realtà rischiando di non comprenderla affatto. In secondo luogo, questa è la ragione assai più preoccupante, perché la stessa civiltà tecnologica sfugge, almeno per ora, ad una precisa possibilità di determinazione. Ma anche in queste condizioni di difficoltà di costruzione di modelli completi è possibile cogliere alcuni profili di questo nuovo uomo che sta nascendo: un essere che « non [è] più radicato in un luogo, ma che dovunque è a casa propria », che vive e partecipa della dimensione tem-

solo non « si limita più a creare artefatti, per quanto prodigiosi, ma artificializza la stessa vita. Immense le conseguenze di questa tendenza. Da essa riceve un ulteriore impulso il processo di universalizzazione... su tutto il pianeta il destino è comune... la natura, la grande matrigna... è rinserrata entro una rete sempre più fitta di artefatti e di interventi che la neutralizzano e la dominano ». Ma in questo dominio in questa vittoria della natura « l'uomo ne ha reso più incombente e totale la minaccia, e non solo per sé ma per tutte le forme di vita, forse per il pianeta stesso. L'uomo vuole essere re, vuole sostituire Dio nella sovranità del mondo; lo tenti pure ma sia consapevole che l'essenza della sovranità è il potere di morte. Proprio su questa possibilità di morte — oggi



di dinamica apertura e partecipazione a problemi che sono nostri ma anche mondiali, restasse lettera morta per le nostre scelte, personali, vocazionali, professionali.

Così — se vogliamo iniziare a vivere questi problemi — cominciamo a considerare bene le commissioni (che sono presentate in questo stesso numero), a iniziare una proficua collaborazione ad esse non solo come singoli, ma anche come gruppi che mettono poi assieme le idee attraverso queste stesse colonne, con recensioni, proposte, osservazioni. Non solo ma si cercherà di far sì che le commissioni non siano un nuovo problema rispetto a quanto si andrà dicendo nelle relazioni, ma siano un approfondimento di un particolare aspetto più delimitato rispetto a quanto verrà offerto attraverso le relazioni. Ed è entro tali termini allora che ha valore il proprio studio universitario e la riflessione che noi dovremmo fare allo interno della nostra specializzazione: perché se vi è una tensione da parte nostra a questo tipo di maturazione (dalla specializzazione alla cultura e viceversa) saremo certo in grado di ritrovarci attorno ad oggetti che ci toccano in quanto uomini, prima che universitari, con tutto un nostro bagaglio di idee ed esperienze che non potrà non rendere più ricco l'approfondimento, più preciso l'impegno che ognuno di noi vorrà assumersi. Così se è difficile o impossibile ritrovare oggi un modello preciso dell'uomo di domani, dell'uomo tecnologico, ci potrà essere più proficuo — pur restando in una prospettiva di sviluppo per gran parte tecnologico — indagare sulla situazione italiana, sugli squilibri, sulle luci e sulle ombre che essa presenta, in termini dinamici di sviluppo, ai fini di una liberazione dell'uomo, di un dominio dell'uomo sul cosmo.

Forse sarà presuntuoso voler individuare meglio tutto questo, tuttavia possiamo iniziare dalle cose, dagli aspetti che già ci toccano perché in essi ci troviamo inseriti: già una consapevole riflessione sui dati più macroscopici della nostra esperienza, è un modo nuovo per continuare la tematica del Congresso di Firenze, è un modo per agganciare dall'esterno l'università, il ruolo che noi crediamo essa oggi debba svolgere. In più non mancando la prospettiva teologica e di spiritualità, ci sarà una offerta più unitaria, più in sintonia con le persone che oggi cercano criteri unitari di sviluppo e di maturazione personale e di gruppo. In definitiva se la novità di questo congresso può essere costituita oltre che dal tema anche da una volontà di riflettere in modi aperti alla teologia intorno ai fenomeni tipici dello sviluppo della società italiana, questo tipo di tensione avrà un significato solo nella misura in cui la nostra riflessione, la nostra proposta, la nostra azione all'interno dell'associazione, dell'università, della società sarà più completa, più in sintonia con i tempi. Ed è così che già in questo numero, ma anche nei prossimi presenteremo dei contributi sulla *Popolus progressio* in cui ravvisiamo parte di quella che riteniamo sarà la problematica del nostro congresso.

Giovanni Benzoni

recensioni

Lo sviluppo della dottrina cristiana

È recentemente apparsa, nella «Collana studi religiosi» dell'editore «Il Mulino» una delle opere maggiori di J. H. Newman: «L'Essay on the development of Christian Doctrine» («Lo sviluppo della dottrina cristiana»: traduzione e introduzione di Alfonso Prandi).

L'opera, scritta interamente nel 1845, ha una strettissima connessione con la conversione di Newman alla Chiesa di Roma, che è appunto dell'ottobre di quell'anno.

Essa infatti si pone da una parte come il momento culminante della ricerca storica e teologica del movimento di Oxford (il movimento religioso culturale intero al rinnovamento della Chiesa anglicana, del quale Newman era lo esponente più rappresentativo), in piena fedeltà ai principi ispiratori, all'orientamento generale di questo: dall'altra rappresenta il superamento del movimento stesso, in quanto fenomeno contingente, che intendeva restare elemento rinnovatore all'interno dell'anglicanesimo dal quale era nato.

Si può dire che il motivo profondo del movimento di Oxford (e dell'impegno di Newman in esso), l'elemento che faceva unità delle sue svariate manifestazioni fosse, molto semplicemente, la ricerca del cristianesimo autentico e la sua riaffermazione nel mondo moderno (non dimentichiamo che l'Inghilterra dell'ottocento anticipa molti aspetti del nostro mondo).

Si trattava, in altre parole, di smascherare le ambiguità di un pseudo-cristianesimo liberale, che andava svuotando dall'interno la religiosità degli Inglesi, opponendogli l'ideale di un cristianesimo esigente e intransigente, alieno dai compromessi, che si rifaceva da vicino allo spirito della Chiesa primitiva: si trattava di richiamare al senso del sacro una società che quasi senza avvedersene se ne stava progressivamente allontanando, sotto la influenza combinata dello spirito utilitaristico, legato all'espansione commerciale e industriale, e dello scetticismo filosofico di decisa settecentesca.

Questo era il compito storico che si erano assunti i membri più rappresentativi del movimento di Oxford, primo fra tutti Newman stesso, che ne costituiva in certo modo l'anima. Ma per assolvere tale compito era necessario trovare l'autentico cristianesimo: si presentava cioè a Newman e ai suoi compagni, come fondamentale e in certo senso preliminare, il problema dell'ortodossia.

Una risposta restava esclusa in partenza: quella più schiettamente protestante, Cristo non poteva trovarsi solo nella pura e semplice interiorità del credente e nelle scritture ispirate. Uno dei principi più radicati nel patrimonio ideale del movimento era quello della «visibilità» della Chiesa: la convinzione che la pienezza della

vita cristiana ha bisogno, per vivere e manifestarsi, di una comunità anche visibile, caratterizzata da riti e sacramenti.

Con questo, il problema dell'ortodossia veniva a coincidere in sostanza con quello dello sviluppo storico delle comunità che si richiamavano all'insegnamento di Cristo. Quale, tra le varie Chiese che rivendicavano a sé l'ortodossia, era la custode fedele di tale insegnamento, quale la legittima erede della Chiesa primitiva?

Questa è appunto la domanda dello «Sviluppo della dottrina cristiana». Ma Newman non arrivò d'un balzo alla soluzione: l'opera si pone come la sintesi e il coronamento dello studio e del travaglio di parecchi anni.

In un primo tempo Newman

cor più la sua fiducia nell'anglicanesimo, mentre corrispondentemente andavano accentuandosi le sue simpatie per il cattolicesimo romano. Nello stesso tempo però gli pareva che ostacoli insormontabili gli chiudessero la via in quella direzione. Nell'«Avvertenza» premessa alla prima edizione dell'opera, il Newman parla infatti di un ostacolo che pareva «ergersi sulla via della comunione con la Chiesa di Roma». E aggiunge: «Il saggio seguente mira appunto ad eliminare tale ostacolo».

Con questo Newman si riferisce ad un insieme di dottrine (es. l'infallibilità papale) e di pratiche devozionali (es. culto dei Santi e della Vergine) che non trovano sempre un esatto corrispondente nella tradizione della Chiesa primitiva e che pertanto la teologia anglicana respingeva come «aggiunte» e «corruzioni». La opera è intesa appunto a mostrare come queste pratiche o dottrine non siano corruzioni, ma legittimi sviluppi di elementi già presenti nel «depositum fidei» anche se allo stato germinale, implicito: le vicende

fusione di ricerca storica e frizione materiale di interessanti discussioni in sede di metodologia: Newman cerca nella storia gli indizi della realtà profonda, del mistero di grazia, che la sorregge. E questo, non per interesse puramente speculativo, ma per trovare nei fatti la parola di Dio per la salvezza propria e dei propri fratelli; egli sente cioè questa ricerca come un impegno totale, come una questione di vita o di morte, nella quale non c'è posto per la curiosità erudita. E' forse questo carattere profondamente «impegnativo», proprio di tutte le opere di Newman, ma di questa in modo particolare, che costituisce uno dei motivi dell'attuale interesse per il grande Cardinale.

Parlando di interesse per Newman mi riferisco ai numerosissimi studi usciti in questi ultimi 30-40 anni in Inghilterra, Stati Uniti e ancor di più in Francia, Belgio, Olanda, Germania. L'Italia non figura nella lista perché, nonostante alcune lodevoli ma peraltro recenti opere, manca in essa una tradizione di studi su Newman degna di questo nome. Appunto per questo la traduzione dello «Sviluppo della dottrina cristiana» rappresenta un avvenimento importante, e non solo per gli studi religiosi, ma direi in genere per la cultura italiana. (L'insegnamento di Newman si è dimostrato infatti, dove ci si è sforzati di penetrarlo, di una eccezionale fecondità spirituale; e uomini diversissimi tra loro, da poeti come Hopkins e T. S. Eliot a romanzieri come Green e filosofi come il Nerluncelle, si siano riconosciuti o si possono riconoscere in un senso o nell'altro suoi discepoli e suoi-debitori).

Si può, è vero, osservare che «Lo sviluppo della dottrina cristiana» era già da tempo apparso in italiano («Lo sviluppo del dogma cristiano», Società Nazionale di Cultura, 1908: traduzione di Battaini, introduzione di Murri). Ma, come osserva il Prandi nella sua densa introduzione all'edizione odierna dell'opera «la prefazione del Murri e le note del Battaini sono tali da deformare, secondo l'ottica loro particolare, il genuino pensiero del Newman».

E' quasi superfluo ricordare che nel 1908 si era nel pieno della polemica modernista: l'intento dei due studiosi citati era di proporre una lettura del Newman in chiave modernista.

Appare evidente ad uno sguardo retrospettivo come questo tentativo abbia finito per ostacolare più che per favorire la comprensione del vero pensiero del Newman, nel quale il concetto di sviluppo ha un significato completamente estraneo a quello (di derivazione sostanzialmente immanentistica) proprio dei modernisti. Anzi, una tale presentazione finì per gettare sul Newman stesso un'ombra di sospetto che — grazie alla già lamentata carenza, in Italia, di studi approfonditi — non si è completamente dissolta che pochi anni fa, quando alcune anticipazioni del cardinale inglese sono state accolte dal Concilio (tanto che lo si chiamò allora «il padre conciliare assente»).

Alberto Bosi



man credette di ravvisare l'ortodossia nella Chiesa anglicana stessa; lo colpiva specialmente la professata fedeltà dei suoi migliori teologi all'insegnamento della Chiesa primitiva. Ma doveva essere proprio lo studio attento della storia della Chiesa primitiva a convincerlo che la fedeltà alla dottrina e alle istituzioni era sin dall'inizio una fedeltà vivente, una fedeltà nello sviluppo, ben diversa dalla pura e semplice ripetizione o dall'imitazione sostanzialmente esterna della Chiesa anglicana. Inoltre, una serie di fatti e di riflessioni che qui sarebbe troppo lungo ricordare contribuivano a far vacillare an-

della storia della Chiesa, i Concili, le definizioni papali, lo studio delle scuole teologiche, non hanno, in senso proprio, «aggiunto», ma hanno solo contribuito in modo diverso alla esplicitazione ed alla determinazione di questi elementi.

E' importante però sottolineare che l'attenzione del Newman, non si perde nelle minuzie dell'esame storico del progressivo determinarsi di dottrine particolari: il suo occhio è sempre sensibile soprattutto al significato globale del fenomeno, come fenomeno essenzialmente religioso.

Si ha così un'originale teologica, che potrebbe of-

Salviamo Architettura

Cenni storici sulla Facoltà

SEBBENE all'inizio il Fascismo avesse appoggiato l'architettura moderna razionalista al suo apparire in Italia (uno dei capisaldi della storia del movimento moderno in Italia è la Casa del Fascio di Como, del Terragni), ben presto la cultura ufficiale fascista si tradusse in un assunto monumentale e celebrativo del regime, contrapposto agli obiettivi e ai metodi che il Movimento Moderno aveva individuato nel proprio operare nel campo dell'edilizia, dell'urbanistica, dell'arredo; obiettivi e metodi i quali, in quanto fondati sulla razionalità, e quindi sulla consapevolezza (l'analisi scientifica e creativa non l'invenzione gratuita), sulla giustizia (la casa per tutti, gli standards minimi abitativi), sul rifiuto di ogni mito e di ogni mistificazione (la casa o gli oggetti simboli di verità culturale, politica, tecnica, e non simboli di prestigio), non potevano non essere apertamente osteggiati in Italia, come altrove, in misura proporzionale all'autoritarismo del regime.

Questo è il clima storico e culturale in cui venne istituita la Facoltà di Architettura come autonomo corso di laurea: l'insegnamento, condizionato in partenza a schemi accademici della fine '800 (scuole di Belle Arti), vedeva l'architettura come operazione sull'esteriorità « rappresentativa » delle « opere del regime » (comprese le case di abitazione borghese), e non come produzione di beni sociali rispondenti a bisogni democratici e determinabili; condizionamento aggravato dal recupero in maniera strumentale e acritica di schemi e di elaborazioni razionaliste (i prototipi « funzionali », gli elementi linguistici) svisandone però il significato problematico e dinamico e riducendoli a classificazione aprioristiche.

La cultura architettonica più viva (nella ricerca tipologica, funzionale, tecnologica, formale nell'urbanistica, nell'edilizia e nell'arredo) restava esclusa dall'università e trovava spazio anche se parzialmente, nell'attività professionale: più spesso si esprimeva in progetti e ricerche destinate a rimanere sulla carta o inconcluse.

Il dopoguerra

Il modificarsi della situazione politica, con il crollo del Fascismo e della Repubblica democratica, e il modificarsi della cultura architettonica (con la generale accettazione dei risultati esteriori più che dei processi e metodi scientifici e creativi del Movimento Moderno, con la sua conseguente crisi), ha mantenuto come prevalente il binomio ricerca-libera professione, cioè il fondarsi dell'avanzamento scientifico e disciplinare sulla esperienza professionale (fatto che in altri campi scientifici e professionali è stato in parte superato attraverso l'organizzarsi di strutture e luoghi in cui la ricerca può più o meno autonomamente esplicarsi). Ciò

con tutti i limiti conseguenti necessariamente dal quadro politico economico, dalle caratteristiche della committenza, dalle strutture organizzative della professione.

Il quadro

politico-economico

L'attività urbanistica, improntata al liberismo più incontrollato, si è tradotta nella carenza di esperienze significative, sia da un punto di vista conoscitivo e teorico, che, e soprattutto, da un punto di vista operativo: si sono realizzati pochissimi piani urbanistici e anche questi caratterizzati da una concezione tecnicistica, di pura razionalizzazione e di predisposizione neutrale di un campo di possibilità in cui le forze economiche, esplicandosi e scontrandosi liberamente, determinassero nella realtà lo sviluppo urbano e le sue caratteristiche. Ci si è ben guardati dal fondare una attività di pianificazione territoriale democratica, che controllasse e indirizzasse lo sviluppo della città, per cui di fatto si è incentrata una strutturazione speculativa oligopolistica del mercato delle aree e della casa, e una mancata strutturazione di una politica delle infrastrutture e dei servizi, provocando il caos urbanistico che oggi si manifesta drammaticamente.

Il settore produttivo dell'edilizia è sempre stato considerato, prima dal Governo, poi dagli imprenditori, come volano economico della struttura industriale italiana, cioè come settore con il compito di assorbire le fluttuazioni dell'occupazione in altri settori, dando impiego alla mano d'opera inqualificata nel momento del passaggio da un settore all'altro (in particolare dall'agricoltura alle varie branche industriali) o nel momento dell'emigrazione dal Mezzogiorno al nord, dalla campagna alla città.

La non qualificazione del settore produttivo dell'edilizia, che significa non tanto la mancata costruzione di case, quanto la mancata organizzazione industriale del settore (dal processo di lavorazione dei materiali, alla ricerca operativa e progettuale, alla fabbricazione), ha fatto sì che avvenissero facili guadagni mediante la speculazione sulle aree da costruzione o sullo sfruttamento della forza lavoro disponibile (dai progettisti ai lavoratori edili) e non tramite la qualificazione competitiva del prodotto architettonico attraverso uno sforzo inteso al miglioramento delle tipologie e delle tecnologie produttive (abbassando i costi di costruzione e i costi, per gli utenti, dell'alloggio, della città, dell'arredo); e tantomeno tramite la qualificazione della forza-lavoro (finanziamenti per la ricerca universitaria, o alle scuole tecniche superiori).

Per quanto riguarda il rapporto tra progettisti e utenti reali è rimasta inesistente l'individuazione della struttura dei bisogni di cui questi ultimi sono portatori e cui si rivolge il bene progettato e prodotto. E questo è vero anche per quanto riguarda i committenti pubblici, in particolare l'INA-Casa, i quali,

pur avendo una maggior possibilità di condurre analisi di mercato o sperimentali sugli utenti, si sono limitati ad offrire loro gli schemi tipologici, dimensionali e funzionali elaborati dai razionalisti (quartieri, cellule abitative), trascurando del tutto il problema della commessa riquadratura dell'intero campo dell'arredo e del mobile.

Solo recentemente si può parlare di inizio di qualificazione della committenza, soprattutto a livello politico-istituzionale, con la costituzione di piani urbanistici intercomunali, con la creazione della Gescal, con obiettivi di sperimentazione tecnologica e tipologica, con la istituzione di centri e istituti di ricerca (soprattutto privati).

La professione

Di fronte a questo quadro politico economico stanno le caratteristiche strutturali dell'organizzazione dell'attività professionale, che si possono riassumere in:

libero professionismo, individuale o, più spesso, in gruppi limitati, basati non tanto sulla complementarità di competenze tra i membri (relativamente intercambiabili), quanto sull'affinità di interessi o su un consolidamento di forze produttive; scarsa specializzazione nei campi disciplinari della progettazione, e quindi disponibilità a temi i più diversi, oscillanti dall'urbanistica all'arredo, oppure specializzazione più relativa ad un determinato tipo di clientela che ad una scala di progettazione;

impossibilità di un lavoro di gruppo organizzato a livello interdisciplinare, anche laddove la portata del tema lo avrebbe sollecitato (ad es. molte realizzazioni INA-Casa), con la conseguenza di frequenti supplenze improvvisate.

Le esperienze di tipo diverso non hanno avuto fino ad ora la forza e la consistenza necessaria a creare una reale alternativa alle tradizionali strutture della professione.

Se l'attività professionale, salvo poche eccezioni in genere recenti, è stato il luogo, o almeno lo spunto, per lo sviluppo della ricerca, quest'ultima non poteva non risultare condizionata dai limiti del contorno sociale (scarsa quantificazione e qualitativa delle esperienze offerte e compiute, soprattutto alla scala urbanistica e dell'arredo essendo maggiori quelle nel campo dell'edilizia, soprattutto abitativa, ma solo in ordine alla ricerca tipologica più che a quella interdisciplinare e tecnologica), e dalle caratteristiche proprie della attività professionale stessa (che per sua natura esclude esperienze e ricerche non applicative, rese progressivamente sterili dalla frattura con la ricerca scientifica sistematica o dalla assenza stessa della ricerca scientifica di base riguardante la fondazione degli ambiti disciplinari e la loro revisione — ambiti intesi come campi, metodologie, tecniche analitiche e operative —).

In ultima analisi, le possibilità di ricerca a livello pro-

fessionale potevano trovare ampia espressione solo nel campo formale, divenuto fine a sé stesso, e di fatto esperienza calligrafica ed intimistica.

La Facoltà

Di fronte e contemporanea a questo processo, mutava il substrato culturale della facoltà: finita l'epoca dell'architettura monumentale e celebrativa, ad essa si sostituiva l'architettura mercantile con tutto il suo repertorio, indifferenza e disponibilità formale, capacità d'improvvisazione, mestiere.

Ma, nonostante questi aggiornamenti, si realizzava una sostanziale continuità con l'impostazione anteguerra: obiettivo unico della facoltà era quello di formare

studi, che aggravava la situazione dell'insegnamento: nuove materie si aggiungevano, materie vecchie si incrostavano di parti nuove, senza rinunciare alle parti superate; tutto questo senza una verifica complessiva del piano di studi e senza alcun collegamento tra materie e gruppi; tali collegamenti erano anzi osteggiati. Si costituiva un piano di studi pesantissimo (38 esami), per di più dissociato, senza relazioni tra gli insegnamenti atomizzati, ma spesso gonfiati a dismisura.

Contemporaneamente a ciò aumentava enormemente (in particolare con gli anni sessanta) il numero degli studenti (nonostante la politica di decimazione perseguita dal Consiglio di Facoltà e dai sin-



del professionisti (dei laureati); restava assente dalla facoltà la ricerca, gli Istituti scientifici non venivano organizzati. Le materie di insegnamento, non fondate su campi di ricerca, si riducevano a trasmissioni di esperienze professionali dei docenti; l'organizzazione della Facoltà era quella di una bottega artigianale.

Persisteva, in questo ciclo chiuso dalla professione alla professione, l'ostracismo alle forze più vive, e attraverso di esse, a quel poco di ricerca e di rinnovamento che, fuori della Facoltà, si sviluppava: in questo modo la Facoltà restava arretrata rispetto alle stesse esigenze professionali e a quanto avveniva al di fuori di essa.

D'altra parte si aveva un invecchiamento ai piani di

goli docenti, soprattutto nel biennio propedeutico, che metteva in crisi la struttura di bottega artigianale della Facoltà, approfondiva il solco tra biennio propedeutico e triennio esplicativo, aggravava la situazione complessiva rendendo inoperanti quelle possibilità di compensazione che una popolazione scolastica meno numerosa aveva fino ad allora consentito.

A questa crisi evidente ma non assunta da alcuno, gli studenti d'Architettura reagivano, criticamente, dappri- ma solo per contestazione, poi attraverso proposte positive. Nel Febbraio 1963, la Facoltà di Milano viene occupata: è l'inizio di una lotta per l'Architettura e per la scuola.

Ciro Noia e
Gianni Ottolini



Il 18 marzo nel Duomo di Perugia, mons. Agostino Ferrari-Toniolo è stato consacrato Vescovo dal Cardinale Urbani, con-consacranti mons. Baratta e monsignor Costa. La FUCI, presente alla cerimonia con molti fucini di oggi e di ieri, rinnova al suo vice-assistente eletto a così grande ufficio espressioni di congratulazione, di augurio, di riconoscenza.



«Questi pastori, eletti a pacificare il gregge del Signore, sono ministri di Cristo e amministratori dei misteri di Dio, ai quali è stata affidata la testimonianza del Vangelo della grazia di Dio e il glorioso ministero dello Spirito e della giustizia». (costituzione sulla Chiesa Lumen gentium, 21)

La Chiesa esperta in umanità

Continua dalla 1. pagina

lore del dialogo della Chiesa con il mondo: imparare ed insegnare. Dal mondo la Chiesa non potrà dire di avere appreso mai abbastanza proprio per il divenire continuo della realtà umana, per l'operare in essa della grazia redentrice, per quell'avvicinarsi del mondo sia pure lentamente e senza rendersene conto al suo Creatore (5).

Ma la realtà umana, le circostanze storiche in cui essa si determina, per rispondere agli interrogativi di fondo, vanno rischiarate, vanno «interpretate» alla luce del Vangelo secondo la dottrina rivelata sull'uomo. La Chiesa per ciò «in comunione con le migliori aspirazioni degli uomini e soffrendo di vederle insoddisfatte, desidera aiutarli a raggiungere la loro piena fioritura e a questo fine offre loro ciò che possiede in proprio: una visione globale dell'uomo e dell'umanità» (6).

E veramente il cristianesimo può definirsi esperto in umanità: così già Paolo VI amò qualificarlo nel suo discorso alle Nazioni Unite, così oggi ama ridefinirsi la Chiesa a Concilio concluso. «Senza dubbio — afferma Paolo VI nella sua enciclica citando De Lubac — l'uomo può organizzare la terra senza Dio, ma senza Dio egli non può alla fine che organizzarla contro l'uomo. L'umanesimo esclusivo è un umanesimo inumano» (7).

Se è dunque questo il perché la Chiesa si rivolge al mondo, si comprende molto bene allora il senso del suo interesse per le attuali aspirazioni degli uomini, per gli squilibri della società e gli urti di civiltà oggi esistenti e che rendono ambivalente la crescita dell'umano, per gli strumenti di natura giuridica economica sociale politica e cul-

turale che aiutino la crescita personale e comunitaria nella loro ordinazione verso «la vera scala dei valori».

L'errore più grave di cui i cristiani potrebbero rendersi colpevoli accogliendo quest'ultimo grande atto del magistero di Paolo VI, sarebbe quello di pensare che il Papa ha scelto per loro e per tutti gli uomini, quasi che competeva alla Chiesa dare alla società umana un determinato tipo di assetto economico, sociale, politico. Negli atti recenti del magistero, soprattutto di Papa Giovanni e di Paolo VI, «il problema — è stato opportunamente notato — non è di dare al mondo un assetto nuovo ma di salvare nell'uomo la responsabilità di soggetto operante della storia, di rianimare in lui questa coscienza, di rinvigorirla perché si traduca in lui in opere adeguate alla realtà: opere che lui e lui soltanto deve concepire, progettare, realizzare. Ma siccome da solo non potrebbe, egli dovrà associarsi ai suoi fratelli senza abdicare alle proprie prerogative, rispettandole negli altri» (8).

Ecco perché all'inizio parlavamo di maggiore responsabilità per i cristiani: sta a loro infatti, in primo luogo, raccogliere l'appello del Papa, prendere coscienza della posizione che in quanto uomini hanno nel mondo ed essere efficaci cooperatori dello sviluppo a cui l'umanità intera è chiamata.

G. G.

(1) Per una analisi di simili pericoli, sia pure da un angolo visuale diverso, confrontare il chiaro studio di CLEMENTE RIVA, «Cristianesimo e ideologia», *Civitas*, n. 11-12, 1966.

(2) «Populorum Progressio» paragr. 13.

(3) «Fino ad ora (prima del Concilio Vaticano II, ndr) la Chiesa non si era resa conto di poter imparare qualche cosa dalla realtà umana, sviluppantesi fuori di essa, in ordine alla sua missione salvifica. Questa presa di coscienza risulta da una mediazione più profonda sulla centralità di Cristo nell'universo. Dio è presente nell'universo (e quindi anche nel fenomeno umano) non solo con la sua azione, ma anche con la sua grazia redentrice: tutta la storia umana è penetrata da questa grazia che vuole portare gli uomini ad incontrarsi con Cristo». ZOLTAN ALSZEGHY s. j., «La Chiesa e il mondo contemporaneo nel Vaticano II», *elledici*, pag. 421.

(4) «Gaudium et Spes» paragrafo 4/a.

(5) «... il dinamismo di un mondo che vuol vivere più fraternamente, perché malgrado le sue ignoranze, i suoi errori e anche i suoi peccati, le sue ricadute nella barbarie e le sue lunghe divagazioni fuori della via della salvezza, si avvicina lentamente, anche senza rendersene conto, al suo Creatore» (Populorum progressio paragr. 79).

(6) «Populorum Progressio» paragr. 13.

(7) «Populorum progressio» paragr. 42.

(8) f. a., «L'Osservatore Romano» pag. 2, n. 76.

editoriale

Continua dalla 1. pagina

Ecco allora la funzione della stampa cattolica: saper mantenere, accogliere, far crescere nella comunità cristiana una pluralità di voci, di proposte, di indirizzi.

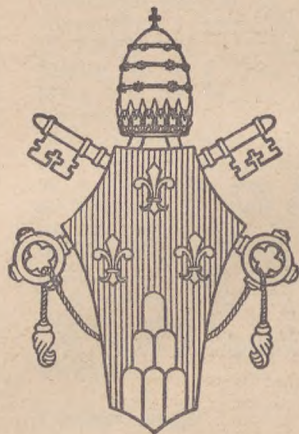
La utilità di tale stampa risiede nel fatto che viene fatta da cattolici impegnati, da persone cioè caratterizzate da una fede religiosa che ispira ed informa, senza condizionarlo univocamente, l'impegno nel campo civile. E sempre più noi avvertiamo in questo post-Concilio delle difficoltà di autonoma maturazione e realizzazione di una coscienza e di un costume realmente evangelici; una stampa fatta da cattolici può essere di aiuto a tale maturazione, né tale aiuto sarà automatico, nella stessa natura delle cose. Esso è tale solo quando i problemi contemporanei della comunità civile e religiosa vengono affrontati con spirito di apertura e di ricerca, di dialogo, non per questo sfuggendo i giudizi opportuni.

A questo punto allora la stampa, anche quella cattolica, ha un senso ed un valore quando riesce — per larga misura almeno — a reggersi in un pubblico di lettori che sanno divenire sostenitori — magari critici — ma convinti, responsabilmente convinti di una funzione precisa, di una voce da non perdersi rappresentata da quel giornale cattolico, piuttosto che da quell'altro parimenti cattolico. E' di questa diversità, rispettosa, itinerante nella ricerca della verità, delle verità di ogni giorno, che c'è un bisogno estremo in Italia; nel momento in cui la coscienza personale del singolo è invitata ad un sempre più autonomo e responsabile giudizio, questo diviene ancor più necessario anche per una adeguata capacità di sostegno della

stampa cattolica. Allora si dovrà pensare a far sì che le persone crescano, si abituino a pensare, a dialogare ad incontrarsi: il tutto non potrà che rendere più ricca la stessa vita ecclesiale. Quindi si tratterà non solo di puntare sugli strumenti di «copertura» ma soprattutto sugli strumenti di diffusione che un giornale è capace di procurarsi, di sollecitare, di far aumentare. E così i necessari aiuti talvolta verranno a collocarsi in un ambito più giustificato, più preciso, basato più sul valore che su una possibile azione di potere.

Né va taciuto un ultimo aspetto: se ci siamo permessi di fare queste considerazioni è perché, in riferimento ad alcune recenti vicende dei quotidiani cattolici, riteniamo che sia importantissimo che tutti siano consapevoli ed informati — specie gli iscritti all'Azione Cattolica — dei temi che si stanno dibattendo attorno ad iniziative di stampa che li toccano da vicino come cattolici, e come lettori — magari lo fosse per tutti — dei sei giornali cattolici. In effetti solo da una consapevolezza di quanto avviene, dei risultati ed esiti a cui si può giungere, può nascere quel senso di responsabilità personale che siamo chiamati ad esercitare qualsiasi sia il ruolo che ci compete nella stampa cattolica, dall'amministratore, al lettore; dal fedele che offre l'obolo per il quotidiano cattolico e non lo legge (perché forse è pronto a rispondere ad una iniziativa di aiuto, ma non avverte la necessità e l'utilità almeno di conoscere e seguire quanto sta sostenendo) al direttore del giornale. Sotto questo profilo, per concludere, vediamo quanto mai necessario che i cattolici italiani sappiano sostenere sempre più autonomamente le loro iniziative senza fare eccessivamente conto sugli aiuti che la Santa Sede dà forse in misura molto più generosa che per altri Paesi. E questo vale per tutti noi, anche per voi che ci state leggendo. (***)

**Lettera Enciclica di Sua Santità Paolo VI
ai vescovi, ai sacerdoti, ai religiosi,
ai fedeli di tutto il mondo cattolico,
e a tutti gli uomini di buona volontà**



Il progresso dei popoli

La questione sociale è oggi mondiale

Sviluppo dei popoli

1. Lo sviluppo dei popoli, in modo tutto particolare di quelli che lottano per liberarsi dal giogo della fame, della miseria, delle malattie endemiche, dell'ignoranza; che cercano una partecipazione più larga ai frutti della civiltà, una più attiva valorizzazione delle loro qualità umane; che si muovono con decisione verso la meta di un loro pieno rigoglio, è oggetto di attenta osservazione da parte della Chiesa. All'indomani del Concilio Ecumenico Vaticano Secondo, una rinnovata presa di coscienza delle esigenze del messaggio evangelico le impone di mettersi al servizio degli uomini, onde aiutarli a cogliere tutte le dimensioni di tale grave problema e convincerli dell'urgenza di una azione solidale in questa svolta della storia dell'umanità.

Insegnamento sociale dei Papi

2. Nelle loro grandi encicliche, *Rerum Novarum* (1) di Leone XIII, *Quadragesimo anno* (2) di Pio XI, *Mater et Magistra* (3) e *Pacem in terris* (4) di Giovanni XXIII — senza contare i messaggi al mondo di Pio XII (5) —, i nostri predecessori non mancarono al dovere, proprio del loro ufficio, di proiettare sulle questioni so-

ciali del loro tempo la luce del Vangelo.

Il fatto maggiore

3. Oggi, il fatto di maggior rilievo, del quale ognuno deve prendere coscienza, è che la questione sociale ha acquistato dimensione mondiale. Giovanni XXIII l'ha affermato nettamente (6), e il Concilio gli ha fatto eco con la sua Costituzione pastorale su *La Chiesa nel mondo contemporaneo* (7). Si tratta di un insegnamento grave e che esige una applicazione urgente. I popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza. La Chiesa trasale davanti a questo grido d'angoscia e chiama ognuno a rispondere con amore all'appello del suo fratello.

I nostri viaggi

4. Prima della nostra chiamata al supremo Pontificato, due viaggi, nell'America Latina (1960) e in Africa (1962), Ci avevano messo a contatto immediato con i lancinanti problemi che attanagliano dei continenti pieni di vita e di speranza. Rivestiti della paternità universale, abbiamo potuto, nel corso di nuovi viaggi in Terra Santa e in India, vedere coi nostri occhi e quasi toccar con mano le gravissime difficoltà

che assalgono dei popoli di antica civiltà alle prese col problema dello sviluppo. Mentre ancora si stava svolgendo a Roma il Concilio Ecumenico Vaticano Secondo, circostanze provvidenziali Ci portarono a rivolgerCi direttamente all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. E davanti a quel vasto areopago Ci facemmo l'avvocato dei popoli poveri.

Giustizia e pace

5. Infine, recentemente, nel desiderio di rispondere al voto del Concilio e di volgere in forma concreta l'apporto della Santa Sede a questa grande causa dei popoli in via di sviluppo, abbiamo ritenuto che facesse parte del Nostro dovere il creare presso gli organismi centrali della Chiesa una Commissione

pontificia che avesse il compito di « suscitare in tutto il popolo di Dio la piena conoscenza del ruolo che i tempi attuali reclama da lui, in modo da promuovere il progresso dei popoli più poveri, da favorire la giustizia sociale tra le nazioni, da offrire a quelle che sono meno sviluppate un aiuto tale che le metta in grado di provvedere esse stesse e per se stesse al loro progresso » (8): Giustizia e Pace è il suo nome e il suo programma. Noi pensiamo che su tale programma possano e debbano convenire, assieme ai nostri figli cattolici e ai fratelli cristiani, gli uomini di buona volontà. E' dunque a tutti che Noi oggi rivolgiamo questo appello solenne a un'azione concertata per lo sviluppo integrale dell'uomo e lo sviluppo solidale dell'umanità.

Parte prima

Per uno sviluppo integrale dell'uomo

1. I dati del problema

Aspirazioni degli uomini

6. Essere affrancati dalla miseria, trovare con più sicurezza la loro sussistenza, la salute, una occupazione stabile; una partecipazione più piena alle responsabilità, al di fuori da ogni

oppressione, al riparo da situazioni che offendono la loro dignità di uomini; godere di una maggiore istruzione; in una parola, fare, conoscere, e avere di più, per essere di più: ecco l'aspirazione degli uomini di oggi, mentre un gran numero d'essi è condannato a vivere in condizioni che rendono illuso-

rio tale legittimo desiderio. D'altra parte, i popoli da poco approdati all'indipendenza nazionale sperimentano la necessità di far seguire a questa libertà politica una crescita autonoma e degna, sociale non meno che economica, onde assicurare ai propri cittadini la loro piena espansione umana, e prendere il posto che loro spetta nel concerto delle nazioni.

Colonizzazione e colonialismo

7. Di fronte alla vastità e all'urgenza dell'opera da compiere, gli strumenti ereditati dal passato, per quanto inadeguati, non fanno tuttavia difetto. Bisogna certo riconoscere che le potenze colonizzatrici hanno spesso perseguito soltanto il loro interesse, la loro potenza o il loro prestigio, e che il loro ritiro ha lasciato talvolta una situazione economica vulnerabile, legata per esempio al rendimento di un'unica cultura, i cui corsi sono soggetti a brusche e ampie variazioni. Ma, pur riconoscendo i misfatti di un certo colonialismo e le sue conseguenze negative, bisogna nel contempo rendere omaggio alle qualità e alle realizzazioni dei colonizzatori che, in tante regioni abbandonate, hanno portato la loro scienza e la loro tecnica, lasciando testimonianze preziose della loro presenza. Per quanto incomplete, restano tuttavia in piedi certe strutture che hanno avuto una loro funzione, per esempio sul piano della lotta contro l'ignoranza e la malattia, su quello, non meno benefico, delle comunicazioni

o del miglioramento delle condizioni di vita.

Squilibrio crescente

8. Fatto questo riconoscimento, resta fin troppo vero che tale attrezzatura è notoriamente insufficiente per affrontare la dura realtà dell'economia moderna. Lasciato a se stesso, il suo meccanismo è tale da portare il mondo verso un aggravamento, e non una attenuazione, della disparità dei livelli di vita: i popoli ricchi godono di una crescita rapida, mentre lento è il ritmo di sviluppo di quelli poveri. Aumenta lo squilibrio: certuni producono in eccedenza beni alimentari di cui altri soffrono crudelmente la mancanza, e questi ultimi vedono rese incerte le loro esportazioni.

Aumentata presa di coscienza

9. Nello stesso tempo, i conflitti sociali si sono dilatati fino a raggiungere le dimensioni del mondo. La viva inquietudine, che si è impadronita delle classi povere nei paesi in fase di industrializzazione, raggiunge ora quelli che hanno un'economia quasi esclusivamente agricola: i contadini prendono coscienza, anch'essi, della loro «miseria immeritata» (9). A ciò s'aggiunga lo scandalo di disuguaglianze clamorose, non solo nel godimento dei beni, ma più ancora nell'esercizio del potere. Mentre un'oligarchia gode, in certe regioni, d'una civiltà raffinata, il resto della popolazione, povera e dispersa, è «privata pressoché di ogni pos-

sibilità di iniziativa personale e di responsabilità, e spesso anche costretta a condizioni di vita e di lavoro indegne della persona umana » (10).

Urti di civiltà

10. Inoltre l'urto tra le civiltà tradizionali e le novità portate dalla civiltà industriale dirompe le strutture che non si adattano alle nuove condizioni. Dentro l'ambito, spesso rigido, di tali strutture s'inquadra la vita personale e familiare, che trovava in esse il suo indispensabile sostegno, e i vecchi vi rimangono attaccati, mentre i giovani tendono a liberarsene, come d'un ostacolo inutile, per volgersi avidamente verso nuove forme di vita sociale. Accade così che il conflitto delle generazioni si carica di un tragico dilemma: o conservare istituzioni e credenze ancestrali, ma rinunciare al progresso, o aprirsi alle tecniche e ai modi di vita venuti da fuori, ma rigettare in una con le tradizioni del passato tutta la ricchezza di valori umani che contenevano. Di fatto, avviene troppo spesso che i sostegni morali, spirituali e religiosi del passato vengono meno, senza che l'inserzione nel mondo nuovo sia per altro assicurata.

Conclusione

11. In questo stato di maresma si fa più violenta la tentazione di lasciarsi pericolosamente trascinare verso messianismi carichi di promesse, ma fabbricatori di illusioni. Chi non vede i pericoli che ne derivano di reazioni popolari violente, di

agitazioni insurrezionali, e di scivolamenti verso le ideologie totalitarie? Questi sono i dati del problema, la cui gravità non può sfuggire a nessuno.

2. La Chiesa e lo sviluppo

L'opera dei missionari

12. Fedele all'insegnamento e all'esempio del suo divino Fondatore, che poneva l'annuncio della Buona Novella ai poveri quale segno della sua missione (11), la Chiesa non ha mai trascurato di promuovere l'evoluzione umana dei popoli ai quali portava la fede nel Cristo. I suoi missionari hanno costruito, assieme a chiese, luoghi di assistenza e ospedali, anche scuole e università. Insegnando agli indigeni il modo onde trarre miglior profitto dalle loro risorse naturali, li hanno spesso protetti dall'avidità degli stranieri. Senza dubbio la loro opera, per quel che v'è in essa di umano, non fu perfetta, e poté capitare che taluni mischiassero all'annuncio dell'autentico messaggio evangelico molti modi di pensare e di vivere propri del loro paese di origine. Ma seppero anche coltivare le istituzioni locali e promuoverle. In parecchie regioni, essi sono stati i pionieri del progresso materiale come dello sviluppo culturale. Basti ricordare l'esempio del padre Carlo de Foucauld, che fu giudicato degno d'esser chiamato, per la sua carità, il « Fratello universale », e al quale si deve la com-

pilazione di un prezioso dizionario della lingua tuareg. E' Nostro dovere rendere omaggio a questi precursori troppo spesso ignorati, uomini cui spingeva la carità di Cristo, così come ai loro emuli e successori che continuano ad essere, anche oggi, al servizio di coloro che evangelizzano.

Chiesa e Mondo

13. Ma ormai le iniziative locali e individuali non bastano più. La situazione attuale del mondo esige un'azione d'insieme sulla base di una visione chiara di tutti gli aspetti economici, sociali, culturali e spirituali. Esperta in umanità, la Chiesa, lungi dal pretendere minimamente d'intromettersi nella politica degli Stati, « non ha di mira che un unico scopo: continuare, sotto l'impulso dello Spirito consolatore, la stessa opera del Cristo, venuto nel mondo per rendere testimonianza alla verità, per salvare, non per condannare, per servire, non per essere servito » (12). Fondata per porre fin da quaggiù le basi del regno dei cieli e non per conquistare un potere terreno, essa afferma chiaramente che i due domini sono distinti, così come sono sovrani i due poteri, ecclesiastico e civile, ciascuno nel suo ordine (13). Ma, vivente com'è nella storia, essa deve « scrutare i segni dei tempi e interpretarli alla luce del Vangelo » (14). In comunione con le migliori aspirazioni degli uomini e soffrendo di vederle insoddisfatte, essa desidera aiutarle a raggiun-

gere la loro piena fioritura, e a questo fine offre loro ciò che possiede in proprio: una visione globale dell'uomo e dell'umanità.

Visione cristiana dello sviluppo

14. Lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo. Com'è stato giustamente sottolineato da un eminente esperto: « noi non accettiamo di separare l'economico dall'umano, lo sviluppo dalla civiltà dove si inserisce. Ciò che conta per noi è l'uomo, ogni uomo, ogni gruppo d'uomini, fino a comprendere l'umanità tutta intera » (15).

Vocazione e crescita

15. Nel disegno di Dio, ogni uomo è chiamato a uno sviluppo, perché ogni vita è vocazione. Fin dalla nascita, è dato a tutti in germe un insieme di attitudini e di qualità da far fruttificare: il loro pieno svolgimento, frutto a un tempo dell'educazione ricevuta dall'ambiente e dello sforzo personale, permetterà a ciascuno di orientarsi verso il destino proposto gli dal suo Creatore. Dotato d'intelligenza e di libertà, egli è responsabile della sua crescita, così come della sua salvezza. Aiutato, e talvolta impedito, da coloro che lo educano e lo circondano, ciascuno rimane, qualunque siano le influenze che si esercitano su di lui, l'artefice della sua riuscita o del

suo fallimento: col solo sforzo della sua intelligenza e della sua volontà, ogni uomo può crescere in umanità, valere di più, essere di più.

Dovere personale...

16. Tale crescita non è d'altronde facoltativa. Come tutta intera la creazione è ordinata al suo Creatore, la creatura spirituale è tenuta ad orientare spontaneamente la sua vita verso Dio, verità prima e supremo bene. Così la crescita umana costituisce come una sintesi dei nostri doveri. Ma c'è di più: tale armonia di natura, arricchita dal lavoro personale e responsabile, è chiamata a un superamento. Mediante la sua inserzione nel Cristo vivificante, l'uomo accede a una dimensione nuova, ad un umanesimo trascendente, che gli conferisce la sua più grande pienezza: questa è la finalità suprema dello sviluppo personale.

... e comunitario

17. Ma ogni uomo è membro della società: appartiene alla umanità tutta intera. Non è soltanto questo o quell'uomo, ma tutti gli uomini che sono chiamati a tale sviluppo plenario. Le civiltà nascono, crescono e muoiono. Ma come le ondate dell'alta marea penetrano ciascuna un po' più a fondo nell'arenile, così l'umanità avanza sul cammino della storia. Eredi delle generazioni passate e beneficiari del lavoro dei nostri contemporanei, noi abbiamo degli obblighi verso tutti, e non possiamo disinteressarci di co-

loro che verranno dopo di noi ad ingrandire la cerchia della famiglia umana. La solidarietà universale, ch'è un fatto e per noi un beneficio, è altresì un dovere.

Scala dei valori

18. Siffatta crescita personale e comunitaria verrebbe promessa ove si deteriorasse la vera scala dei valori. Legittimo è il desiderio del necessario, e il lavoro per arrivarci è un dovere: «se qualcuno si rifiuta di lavorare, non deve neanche mangiare» (16). Ma l'acquisizione dei beni temporali può condurre alla cupidigia, al desiderio di avere sempre di più e alla tentazione di accrescere la propria potenza. L'avarizia delle persone, delle famiglie e delle nazioni può contagiare i meno abbienti come i più ricchi, e suscitare negli uni e negli altri un materialismo soffocante.

Crescita ambivalente

19. Avere di più, per i popoli come per le persone, non è dunque lo scopo ultimo. Ogni crescita è ambivalente. Necessaria onde permettere all'uomo di essere più uomo, essa lo inserirà come in una prigione, quando diventa il bene supremo che impedisce di guardare oltre. Allora i cuori s'induriscono e gli spiriti si chiudono, gli uomini non s'incontrano più per amicizia, ma spinti dall'interesse, il quale ha buon giuoco nel metterli gli uni contro gli altri e nel disunirli. La ricerca esclusiva dell'avere diventa così un

ostacolo alla crescita dell'essere e si oppone alla sua vera grandezza: per le nazioni come per le persone, l'avarizia è la forma più evidente del sottosviluppo morale.

Verso una condizione più umana

20. Se il perseguimento dello sviluppo richiede un numero sempre più grande di tecnici esige ancor di più degli uomini di pensiero capaci di riflessione profonda, votati alla ricerca d'un umanesimo nuovo, che permetta all'uomo moderno di ritrovare se stesso, assumendo i valori superiori d'amore, di amicizia, di preghiera e di contemplazione (17). In tal modo potrà compiersi in pienezza il vero sviluppo, che è il passaggio, per ciascuno e per tutti, da condizioni meno umane a condizioni più umane.

L'ideale da perseguire

21. Meno umane: le carenze materiali di coloro che sono privati del minimo vitale, e le carenze morali di coloro che sono mutilati dall'egoismo. Meno umane: le strutture oppressive, sia che provengano dagli abusi del possesso che da quelli del potere, dallo sfruttamento dei lavoratori che dall'ingiustizia delle transazioni. Più umane: l'ascesa dalla miseria verso il possesso del necessario, la vittoria sui flagelli sociali, l'ampliamento delle conoscenze, l'acquisizione della cultura. Più umane, altresì: l'accresciuta considerazione della dignità degli altri, l'orientarsi verso lo spirito di povertà (18), la cor-

perazione al bene comune, la volontà di pace. Più umane, ancora: il riconoscimento da parte dell'uomo dei valori supremi, e di Dio che ne è la sorgente e il termine. Più umane, infine e soprattutto: la fede, dono di Dio accolto dalla buona volontà dell'uomo, e l'unità nella carità del Cristo che ci chiama tutti a partecipare in qualità di figli alla vita del Dio vivente, Padre di tutti gli uomini.

3. L'opera da compiere

La destinazione universale

22. « Riempite la terra e as-soggettatela » (19): la Bibbia, fin dalla prima pagina, ci insegna che la creazione intera è per l'uomo, cui è demandato il compito d'applicare il suo sforzo intelligente nel metterla in valore e, col suo lavoro, portarla a compimento, per così dire, sottomettendola al suo servizio. Se la terra è fatta per fornire a ciascuno i mezzi della sua sussistenza e gli strumenti del suo progresso, ogni uomo ha dunque il diritto di trovarvi ciò che gli è necessario. Il recente Concilio l'ha ricordato: « Dio ha destinato la terra e tutto ciò che contiene all'uso di tutti gli uomini e di tutti i popoli, dimodoché i beni della creazione devono equamente affluire nelle mani di tutti, secondo la regola della giustizia, ch'è inseparabile dalla carità » (20). Tutti gli altri diritti, di qualunque genere, ivi compresi quelli della proprietà e del libero commercio, sono subordinati ad essa:

non devono quindi intralciarne, bensì al contrario facilitarne la realizzazione, ed è un dovere sociale grave e urgente restituirli alla loro finalità originaria.

La proprietà

23. « Se qualcuno, in possesso delle ricchezze che offre il mondo, vede il suo fratello nella necessità e chiude a lui le sue viscere, come potrebbe l'amore di Dio abitare in lui? » (21). Si sa con quale fermezza i Padri della Chiesa hanno precisato quale debba essere l'atteggiamento di coloro che posseggono nei confronti di coloro che sono nel bisogno: « non è del tuo avere, afferma sant' Ambrogio, che tu fai dono al povero; tu non fai che rendergli ciò che gli appartiene. Poiché quel che è dato in comune per l'uso di tutti, è ciò che tu ti annetti. La terra è data a tutti, e non solamente ai ricchi » (22). E' come dire che la proprietà privata non costituisce per alcuno un diritto incondizionato e assoluto. Nessuno è autorizzato a riservare a suo uso esclusivo ciò che supera il suo bisogno, quando gli altri mancano del necessario. In una parola « il diritto di proprietà non deve mai esercitarsi a detrimento della utilità comune, secondo la dottrina tradizionale dei Padri della Chiesa e dei grandi teologi ». Ove intervenga un conflitto « tra diritti privati acquisiti ed esigenze comunitarie primordiali », spetta ai poteri pubblici « applicarsi a risolverlo, con l'attiva partecipazione delle persone e dei gruppi sociali » (23).

L'uso dei redditi

24. Il bene comune esige dunque talvolta l'espropriazione se, per via della loro estensione, del loro sfruttamento esiguo o nullo, della miseria che ne deriva per le popolazioni, del danno considerevole arrecato agli interessi del paese, certi possedimenti sono di ostacolo alla prosperità collettiva. Affermandolo in maniera inequivocabile (24), il Concilio ha anche ricordato non meno chiaramente che il reddito disponibile non è lasciato al libero capriccio degli uomini, e che le speculazioni egoiste devono essere bandite. Non è di conseguenza ammissibile che dei cittadini provvisti di redditi abbondanti, provenienti dalle risorse e dall'attività nazionale, ne trasferiscano una parte considerevole all'estero, a esclusivo vantaggio personale, senza alcuna considerazione del torto evidente ch'essi infliggono con ciò alla loro patria (25).

L'industrializzazione

25. Necessaria all'accrescimento economico e al progresso umano, l'introduzione dell'industria è insieme segno e fattore di sviluppo. Mediante l'applicazione tenace della sua intelligenza e del suo lavoro, l'uomo strappa a poco a poco i suoi segreti alla natura, favorendo un miglior uso delle sue ricchezze. Mentre imprime una disciplina alle sue abitudini, egli sviluppa del pari in se stesso il gusto della ricerca e dell'invenzione, l'accettazione del rischio calcolato, l'audacia nell'intraprendere, l'iniziativa generosa, il senso delle responsabilità.

Capitalismo liberale

26. Ma su queste condizioni nuove della società si è malauguratamente instaurato un sistema, che considerava il profitto come motivo essenziale del progresso economico, la concorrenza come legge suprema dell'economia, la proprietà privata dei mezzi di produzione come un diritto assoluto, senza limiti né obblighi sociali corrispondenti. Tale liberalismo senza freno conduceva alla dittatura a buon diritto denunciata da Pio XI come generatrice dell'«imperialismo internazionale del denaro» (26).

Non si condanneranno mai abbastanza simili abusi, ricordando ancora una volta solennemente che l'economia è al servizio dell'uomo (27). Ma se è vero che un certo capitalismo è stato la fonte di tante sofferenze, di tante ingiustizie e lotte fratricide, di cui perdurano gli effetti, errato sarebbe attribuire alla industrializzazione stessa dei mali che sono dovuti al nefasto sistema che l'accompagnava. Bisogna, al contrario, e per debito di giustizia, riconoscere l'apporto insostituibile dell'organizzazione del lavoro e del progresso industriale all'opera dello sviluppo.

Il lavoro

27. Così pure, se è vero che talvolta può imporsi una mistica esagerata del lavoro, non è men vero che questo è voluto e benedetto da Dio. Creato a sua immagine, «l'uomo deve cooperare col Creatore al compimento della creazione, e segnare a

sua volta la terra dell'impronta spirituale che egli stesso ha ricevuto» (28). Dio, che ha dotato l'uomo d'intelligenza, d'immaginazione e di sensibilità, gli ha in tal modo fornito il mezzo onde portare in certo modo a compimento la sua opera: sia egli artista o artigiano, imprenditore, operaio o contadino, ogni lavoratore è un creatore. Chino su una materia che gli resiste, il lavoratore le imprime il suo segno, sviluppando nel contempo la sua tenacia, la sua ingegnosità e il suo spirito d'invenzione. Diremo di più: vissuto in comune, condividendo speranze, sofferenze, ambizioni e gioie, il lavoro unisce le volontà, ravvicina gli spiriti e fonde i cuori: nel compierlo, gli uomini si scoprono fratelli (29).

La sua ambivalenza

28. Senza dubbio ambivalente, dacché promette il denaro, il godimento e la potenza, invita gli uni all'egoismo e gli altri alla rivolta, il lavoro sviluppa anche la coscienza professionale, il senso del dovere e la carità verso il prossimo. Più scientifico e meglio organizzato, esso rischia di disumanizzare il suo esecutore, divenuto suo schiavo, perché il lavoro è umano solo se resta intelligente e libero. Giovanni XXIII ha ricordato l'urgenza di rendere al lavoratore la sua dignità, facendolo realmente partecipare all'opera comune: «bisogna tendere a far sì che l'impresa diventi una comunità di persone, nelle relazioni, nelle funzioni e nella situazione di tutti i suoi componenti» (30). La fatica de-

gli uomini ha poi per il cristiano un significato ben maggiore, avendo essa anche la missione di collaborare alla creazione del mondo soprannaturale (31), che resta incompiuto fino a che non saremo pervenuti tutti insieme a costituire quell'Uomo perfetto di cui parla san Paolo: «che realizza la pienezza del Cristo» (32).

L'urgenza dell'opera da compiere

29. Bisogna affrettarsi: troppi uomini soffrono, e aumenta la distanza che separa il progresso degli uni e la stagnazione, se non pur anche la regressione, degli altri. Bisogna altresì che l'opera da svolgere progredisca armonicamente, pena la rottura di equilibri indispensabili. Una riforma agraria improvvisata può fallire al suo scopo. Una industrializzazione precipitosa può disastare delle strutture ancora necessarie, e generare delle miserie sociali che costituirebbero un passo indietro dal punto di vista dei valori umani.

Tentazione della violenza

30. Si danno certo delle situazioni la cui ingiustizia grida verso il cielo. Quando popolazioni intere, sprovviste del necessario, vivono in uno stato di dipendenza tale da impedir loro qualsiasi iniziativa e responsabilità, e anche ogni possibilità di promozione culturale e di partecipazione alla vita sociale e politica, grande è la tentazione di respingere con la violenza simili ingiurie alla dignità umana.

Rivoluzione

31. E tuttavia lo sappiamo: l'insurrezione rivoluzionaria — salvo nel caso di una tirannia evidente e prolungata che attentasse gravemente ai diritti fondamentali della persona e nuocesse in modo pericoloso al bene comune del paese — è fonte di nuove ingiustizie, introduce nuovi squilibri, e provoca nuove rovine. Non si può combattere un male reale a prezzo di un male più grande.

Riforma

32. Ci si intenda bene: la situazione presente deve essere affrontata coraggiosamente e le ingiustizie ch'essa comporta combattute e vinte. Lo sviluppo esige delle trasformazioni audaci, profondamente innovatrici. Riforme urgenti devono essere intraprese senza indugio. A ciascuno di assumervi generosamente la sua parte, soprattutto a quelli che per la loro educazione, la loro situazione, il loro potere, si trovano ad avere delle grandi possibilità d'azione. Che, pagando esemplarmente di persona, essi non esitino a incidere su quello che è loro, come hanno fatto diversi dei nostri fratelli nell'episcopato (33). Risponderanno così all'attesa degli uomini e saranno fedeli allo Spirito di Dio: giacché è «il fermento evangelico che ha suscitato e suscita nel cuore umano una esigenza incoercibile di dignità» (34).

Programmi e pianificazione

33. La sola iniziativa individuale e il semplice giuoco della

concorrenza non potrebbero assicurare il successo dello sviluppo. Non bisogna correre il rischio di accrescere ulteriormente la ricchezza dei ricchi e la potenza dei forti, ribadendo la miseria dei poveri e rendendo più pesante la servitù degli oppressi. Sono dunque necessari dei programmi per « incoraggiare, stimolare, coordinare, supplire e integrare » (35) l'azione degli individui e dei corpi intermedi. Spetta ai poteri pubblici di scegliere, o anche di imporre, gli obiettivi da perseguire, i traguardi da raggiungere, i mezzi onde pervenirvi, tocca ad essi stimolare tutte le forze organizzate in questa azione comune. Ma devono aver cura di associare a quest'opera le iniziative private e i corpi intermedi, evitando in tal modo il pericolo d'una collettivizzazione integrale o d'una pianificazione arbitraria che, negatrici di libertà come sono, escluderebbero l'esercizio dei diritti fondamentali della persona umana.

... al servizio dell'uomo

34. Giacché ogni programma, elaborato per aumentare la produzione, non ha in definitiva altra ragione d'essere che il servizio della persona. La sua funzione è di ridurre le disuguaglianze, combattere le discriminazioni, liberare l'uomo dalle sue servitù, renderlo capace di divenire lui stesso attore responsabile del suo miglioramento materiale, del suo progresso morale, dello svolgimento pieno del suo destino spirituale. Dire sviluppo è in effetti dire qualcosa che investe tanto il pro-

gresso sociale che la crescita economica. Non basta accrescere la ricchezza comune perché sia equamente ripartita, non basta promuovere la tecnica perché la terra diventi più umana da abitare. Coloro che sono sulla via dello sviluppo devono imparare dagli errori di coloro che hanno sperimentato prima tale strada quali sono i pericoli da evitare in questo campo. La tecnocrazia di domani può essere fonte di mali non meno temibili che il liberalismo di ieri. Economia e tecnica non hanno senso che in rapporto all'uomo ch'esse devono servire. E l'uomo non è veramente uomo che nella misura in cui, padrone delle proprie azioni e giudice del loro valore, diventa egli stesso autore del proprio progresso, in conformità con la natura che gli ha dato il suo Creatore e di cui egli assume liberamente le possibilità e le esigenze.

Alfabetizzazione

35. Si può affermare che la crescita economica è legata in nanzi tutto al progresso sociale ch'essa è in grado di suscitare, e che l'educazione di base è il primo obiettivo d'un piano di sviluppo. La fame d'istruzione non è in realtà meno deprimente della fame di alimenti: un analfabeta è uno spirito sotto-alimentato. Saper leggere e scrivere, acquistare una formazione professionale è riprendere fiducia in se stessi e scoprire che si può progredire insieme con gli altri. Come dicevamo nel Nostro messaggio al Congresso dell'UNESCO, del 1965, a Tehe-

ran, l'alfabetizzazione è per l'uomo «un fattore primordiale d'integrazione sociale così come di arricchimento personale, e per la società uno strumento privilegiato di progresso economico e di sviluppo» (36). Vogliamo anche rallegrarci del buon lavoro svolto in questo campo ad opera di iniziative private, di poteri pubblici e di organizzazioni internazionali: sono i primi artefici dello sviluppo, perché rendono l'uomo atto a farsene egli stesso protagonista.

Famiglia

36. Ma l'uomo non è se stesso che nel suo ambiente sociale, nel quale la famiglia gioca un ruolo primordiale. Ruolo che, secondo i tempi e i luoghi, ha potuto anche essere eccessivo, quando si è esercitato a scapito di libertà fondamentali della persona. Spesso troppo rigide e male organizzate, le vecchie strutture sociali dei paesi in via di sviluppo sono tuttavia necessarie ancora per un certo tempo, pur in un processo di progressivo allentamento del loro dominio esagerato. Ma la famiglia naturale, monogamica e stabile, quale è stata concepita nel disegno divino (37) e santificata dal cristianesimo, deve restare «luogo d'incontro di più generazioni che si aiutano vicendevolmente ad acquistare una saggezza più grande e ad armonizzare i diritti delle persone con le altre esigenze della vita sociale» (38).

Demografia

37. E' vero che troppo spesso una crescita demografica accelerata aggiunge nuove difficoltà ai problemi dello sviluppo: il volume della popolazione aumenta più rapidamente delle risorse disponibili e ci si trova apparentemente chiusi in un vicolo cieco. Per cui, la tentazione è grande di frenare l'aumento demografico per mezzo di misure radicali. E' certo che i poteri pubblici, nell'ambito della loro competenza, possono intervenire, mediante la diffusione di una appropriata informazione e l'adozione di misure adeguate, purché siano conformi alle esigenze della legge morale e rispettose della giusta libertà della coppia: perché il diritto al matrimonio e alla procreazione è un diritto inalienabile, senza del quale non v'è dignità umana. Spetta in ultima istanza ai genitori di decidere, con piena cognizione di causa, sul numero dei loro figli, prendendo le loro responsabilità davanti a Dio, davanti a se stessi, davanti ai figli che già hanno messo al mondo, e davanti alla comunità alla quale appartengono, seguendo le esigenze della loro coscienza illuminata dalla legge di Dio, autenticamente interpretata, e sorretta dalla fiducia in Lui (39).

Organizzazione professionale

38. Nell'opera dello sviluppo l'uomo, che trova nella famiglia il suo ambiente di vita primordiale, è spesso aiutato da organizzazioni professionali. Se la loro ragion d'essere è di pro-

muovere gli interessi dei loro associati, la loro responsabilità è grande in rapporto alla funzione educativa ch'esse possono e debbono nel contempo svolgere. Attraverso l'informazione che forniscono, la formazione che offrono, esse possono molto per dare a tutti il sentimento del bene comune e delle obbligazioni ch'esso comporta per ciascuno.

Pluralismo legittimo

39. Ogni azione sociale implica una dottrina. Il cristiano non può ammettere quella che suppone una filosofia materialista e atea, che non rispetta né l'orientamento religioso della vita verso il suo fine ultimo, né la libertà e la dignità umana. Ma, purché siano salvaguardati questi valori, un pluralismo di organizzazioni professionali e sindacali è ammissibile, e, da certi punti di vista, utile, se serve a proteggere la libertà e a provocare l'emulazione. E di gran cuore Noi rendiamo omaggio a tutti coloro che vi lavorano al servizio disinteressato dei loro fratelli.

Formazione culturale

40. Oltre le organizzazioni professionali sono altresì all'opera le istituzioni culturali, il cui ruolo non è di minor conto per la riuscita dello sviluppo. «L'avvenire del mondo sarebbe in pericolo, afferma gravemente il Concilio, se la nostra epoca non sapesse far emergere dal suo seno degli uomini dotati di sapienza». E aggiunge: «numerosi paesi economica-

mente poveri, ma ricchi di sapienza, potranno dare un potente aiuto agli altri su questo punto» (40). Ricco o povero, ogni paese possiede una sua civiltà ricevuta dalle generazioni passate: istituzioni richieste per lo svolgimento della vita terrena e manifestazioni superiori — artistiche, intellettuali e religiose — della vita dello spirito. Quando queste contengono dei veri valori umani, sarebbe grave errore sacrificarle a quelle. Un popolo che consentisse a tanto perderebbe con ciò stesso il meglio di sé, sacrificerebbe, per vivere, le sue ragioni di vita. L'ammonimento del Cristo vale anche per i popoli: «Cosa servirebbe all'uomo guadagnare l'universo, se poi perde l'anima?» (41).

Tentazione materialista

41. I popoli poveri non stanno mai troppo in guardia contro questa tentazione che viene loro dai popoli ricchi, i quali offrono troppo spesso, assieme all'esempio del loro successo nel campo della cultura e della civiltà tecnica, un modello di attività tesa prevalentemente alla conquista della prosperità materiale. Non che quest'ultima costituisca per se stessa un ostacolo all'attività dello spirito, il quale anzi, reso così «meno schiavo delle cose, può facilmente elevarsi all'adorazione e alla contemplazione del Creatore» (42). Tuttavia «la civiltà moderna, non certo per la sua natura intrinseca, ma perché si trova soverchiamente irretita nelle realtà terrestri, può rendere spesso più diffici-

le l'accesso a Dio» (43). In quanto viene loro proposto, i popoli in via di sviluppo devono dunque saper fare una scelta: criticare ed eliminare i falsi beni che porterebbero con sé un abbassamento dell'ideale umano, accettare i valori sani e benefici per svilupparli, congiuntamente ai loro, secondo il proprio genio particolare.

Verso un umanesimo plenario

Conclusione

42. E' un umanesimo plenario che occorre promuovere (44). Che vuol dire ciò, se non lo sviluppo di tutto l'uomo e di

tutti gli uomini? Un umanesimo chiuso, insensibile ai valori dello spirito e a Dio che ne è la fonte, potrebbe apparentemente avera maggiori possibilità di trionfare. Senza dubbio l'uomo può organizzare la terra senza Dio, ma «senza Dio egli non può alla fine che organizzarla contro l'uomo. L'umanesimo esclusivo è un umanesimo inumano» (45). Non v'è dunque umanesimo vero se non aperto verso l'Assoluto, nel riconoscimento d'una vocazione, che offre l'idea vera della vita umana. Lungi dall'essere la norma ultima dei valori, l'uomo non realizza se stesso che trascendendosi. Secondo l'espressione così indovinata di Pascal: «l'uomo supera infinitamente l'uomo» (46).

Parte seconda

Verso lo sviluppo solidale dell'umanità

Introduzione

43. Lo sviluppo integrale dell'uomo non può aver luogo senza lo sviluppo solidale dell'umanità. Noi lo dicevamo a Bonabay: «l'uomo deve incontrare l'uomo, le nazioni devono incontrarsi come fratelli e sorelle, come i figli di Dio. In questa comprensione e amicizia vicendevoli, in questa comunione sacra, noi dobbiamo parimenti cominciare a lavorare assieme

per edificare l'avvenire comune dell'umanità» (47). E suggerivamo altresì la ricerca di mezzi concreti e pratici di organizzazione e di cooperazione, onde mettere in comune le risorse disponibili e così realizzare una vera comunione fra tutte le nazioni.

Fraternità dei popoli

44. Questo dovere riguarda in primo luogo i più favoriti.

I loro obblighi sono radicati nella fraternità umana e soprannaturale e si presentano sotto un triplice aspetto: dovere di solidarietà, cioè l'aiuto che le nazioni ricche devono prestare ai paesi in via di sviluppo; dovere di giustizia sociale, cioè il ricomponimento in termini più corretti delle relazioni commerciali difettose tra popoli forti e popoli deboli; dovere di carità universale, cioè la promozione di un mondo più umano per tutti, un mondo nel quale tutti abbiano qualcosa da dare e da ricevere, senza che il progresso degli uni costituisca un ostacolo allo sviluppo degli altri. Il problema è grave, perché dalla sua soluzione dipende l'avvenire della civiltà mondiale.

1. L'assistenza ai deboli

Lotta contro la fame

45. «Se un fratello o una sorella sono nudi, dice S. Giacomo, se mancano del sostentamento quotidiano, e uno di voi dice loro: "andate in pace, riscaldatevi, sfamatevi", senza dar loro quel che è necessario al loro corpo, a che servirebbe?» (48). Oggi, nessuno lo può ignorare, sopra interi continenti, innumerevoli sono gli uomini e le donne torturati dalla fame, innumerevoli i bambini sottonutriti, al punto che molti di loro muoiono in tenera età, che la crescita fisica e lo sviluppo mentale di parecchi altri ne restano compromessi, che regioni intere sono per questo condannate al più cupo avvillimento.

Oggi

46. Appelli angosciati sono già risuonati. Quello di Giovanni XXIII è stato calorosamente accolto (49). Noi stessi l'abbiamo reiterato nel nostro messaggio del Natale 1963 (50), e poi di nuovo in favore dell'India nel 1966 (51). La campagna contro la fame, lanciata dall'Organizzazione Internazionale per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO) e incoraggiata dalla Santa Sede, è stata generosamente accolta. La nostra *Caritas Internationalis* è dappertutto all'opera e numerosi cattolici, sotto l'impulso dei nostri fratelli nell'Episcopato, danno, e prodigano anche se stessi senza riserva, per aiutare coloro che sono nel bisogno, allargando progressivamente la cerchia di coloro che riconoscono come loro prossimo.

Domani

47. Ma tutto questo non può bastare, più di quanto non possano bastare gli investimenti privati e pubblici realizzati, i doni e i prestiti concessi. Non si tratta soltanto di vincere la fame e neppure di ricacciare indietro la povertà. La lotta contro la miseria, pur urgente e necessaria, è insufficiente. Si tratta di costruire un mondo in cui ogni uomo, senza esclusioni di razza, di religione, di nazionalità, possa vivere una vita pienamente umana, affrancata dalle servitù che gli vengono dagli uomini e da una natura non sufficientemente dominata; un mondo dove la libertà non sia una parola vana e dove il

povero Lazzaro possa assidersi alla stessa mensa del ricco (52). Ciò esige da quest'ultimo molta generosità, numerosi sacrifici e uno sforzo incessante. Ciascuno esamini la sua coscienza, che ha una voce nuova per la nostra epoca. E' egli pronto a sostenere col suo denaro le opere e le missioni organizzate in favore dei più poveri? A sopportare maggiori imposizioni affinché i poteri pubblici siano messi in grado di intensificare il loro sforzo per lo sviluppo? A pagare più cari i prodotti importati onde permettere una più giusta remunerazione per il produttore? A lasciare, ove fosse necessario, il proprio paese, se è giovane, per aiutare questa crescita delle giovani nazioni?

Dovere di solidarietà

48. Il dovere di solidarietà che vige per le persone vale anche per i popoli: «le nazioni sviluppate hanno l'urgentissimo dovere di aiutare le nazioni in via di sviluppo» (53). Bisogna mettere in opera questo insegnamento conciliare. Se è normale che una popolazione sia la prima beneficiaria dei doni che le ha fatto la Provvidenza come dei frutti del suo lavoro, nessun popolo può, per questo, pretendere di riservare a suo esclusivo uso le ricchezze di cui dispone. Ciascun popolo deve produrre più e meglio, onde dare da un lato a tutti i suoi componenti un livello di vita veramente umano, e contribuire nel contempo allo sviluppo solidale dell'umanità. Di fronte alla crescente indigenza dei paesi in via di sviluppo, si deve consi-

derare come normale che un paese evoluto consacri una parte della sua produzione al soddisfacimento dei loro bisogni; normale altresì che si preoccupi di formare degli educatori, degli ingegneri, dei tecnici, degli scienziati, che poi metteranno scienza e competenza al loro servizio.

Superfluo

49. Una cosa va ribadita di nuovo: il superfluo dei paesi ricchi deve servire ai paesi poveri. La regola che valeva un tempo in favore dei più vicini deve essere applicata oggi alla totalità dei bisognosi del mondo. I ricchi saranno del resto i primi ad esserne beneficiati. Diversamente, la loro avarizia inveterata non potrà che suscitare il giudizio di Dio e la collera dei poveri, con conseguenze imprevedibili. Chiudendosi dentro la corazza del proprio egoismo, le civiltà attualmente fiorenti finirebbero coll'attendere ai loro valori più alti, sacrificando la volontà di essere di più alla bramosia di avere di più. E sarebbe da applicare ad essi la parabola dell'uomo ricco le cui terre avevano dato frutti copiosi, e che non sapeva dove mettere al sicuro il suo raccolto: «Dio gli disse: insensato, questa notte stessa la tua anima ti sarà ritolta» (54).

Programmi

50. Questi sforzi, per raggiungere la loro piena efficacia, non possono rimanere dispersi e isolati, tanto meno opposti gli uni agli altri per ragioni di prestigio o di potenza: la situazione

esige dei programmi concertati. Un programma è in realtà qualcosa di più e di meglio che un aiuto occasionale lasciato alla buona volontà di ciascuno. Esso suppone, come abbiamo detto più sopra, studi approfonditi, individuazione degli obiettivi, determinazione dei mezzi, organizzazione degli sforzi, onde rispondere ai bisogni presenti e alle prevedibili esigenze future. Ma è anche molto di più in quanto trascende le prospettive della semplice crescita economica e del progresso sociale e conferisce senso e valore all'opera da realizzare. Nell'atto stesso in cui lavora alla migliore sistemazione del mondo, esso valorizza l'uomo

Fondo mondiale

51. Occorre spingersi ancora più innanzi. Noi domandavamo a Bombay la costituzione di un grande *Fondo mondiale*, alimentato da una parte delle spese militari, onde venire in aiuto ai più diseredati (55). Ciò che vale per la lotta immediata contro la miseria vale altresì al livello dello sviluppo. Solo una collaborazione mondiale, della quale un fondo comune sarebbe insieme l'espressione e lo strumento, permetterebbe di superare le rivalità sterili e di suscitare un dialogo fecondo e pacifico tra tutti i popoli.

... i suoi vantaggi

52. Senza dubbio, degli accordi bilaterali o multilaterali possono utilmente essere mantenuti, in quanto permettono di sostituire ai rapporti di dipendenza e a rancori, derivati dal-

l'era coloniale, delle proficue relazioni d'amicizia, sviluppate su un piano di uguaglianza giuridica e politica. Ma incorporati in un programma di collaborazione mondiale essi sarebbero immuni da ogni sospetto. Le diffidenze di coloro che ne sono i beneficiari ne uscirebbero attenuate, poiché essi avrebbero meno ragioni di temere, dissimulate sotto l'aiuto finanziario o l'assistenza tecnica, certe manifestazioni di quello che è stato chiamato il neocolonialismo: fenomeno che si configura in termini di pressioni e di potere economico esercitati allo scopo di difendere o di conquistare una egemonia dominatrice.

... la sua urgenza

53. Chi non vede d'altronde che un tale fondo faciliterebbe i prelevamenti su certi sperperi, che sono frutto della paura o dell'orgoglio? Quando tanti popoli hanno fame, quando tante famiglie soffrono la miseria, quando tanti uomini vivono immersi nell'ignoranza, quando restano da costruire tante scuole, tanti ospedali, tante abitazioni degne di questo nome, ogni sperpero pubblico o privato, ogni spesa fatta per ostentazione nazionale o personale, ogni corsa estenuante agli armamenti diventa uno scandalo intollerabile. Noi abbiamo il dovere di denunciarlo. Vogliano i responsabili ascoltarci prima che sia troppo tardi.

Dialogo da instaurare

54. Ciò significa essere indispensabile che si stabilisca fra tutti quel dialogo già da Noi

invocato nella Nostra prima Enciclica, *Ecclesiam suam* (56). Tale dialogo tra coloro che forniscono i mezzi e coloro cui sono destinati consentirà di commisurare gli apporti, non soltanto secondo la generosità e disponibilità degli uni, ma anche in funzione dei bisogni reali e delle possibilità di impiego degli altri. I paesi in via di sviluppo non correranno più in tal modo il rischio di vedersi sopraffatti di debiti, il cui soddisfacimento finisce coll'assorbire il meglio dei loro guadagni. Tassi di interesse e durata dei prestiti potranno essere distribuiti in maniera sopportabile per gli uni e per gli altri, equilibrando i doni gratuiti, i prestiti senza interesse o a interesse minimo, e la durata degli ammortamenti. Garanzie potranno essere offerte, a coloro che forniscono i mezzi finanziari, sull'impiego che ne verrà fatto in base al piano convenuto e con una ragionevole efficacia, giacché non si tratta di favorire la pigrizia o il parassitismo. E i destinatari potranno a loro volta esigere che non vi siano ingerenze nella loro politica, né che si provochino sconvolgimenti nelle strutture sociali del paese. Stati sovrani, a loro solo spetta di condurre in maniera autonoma le loro faccende, di determinare la loro politica, di orientarsi liberamente verso il tipo di società preferita. E' dunque una collaborazione volontaria che occorre instaurare, una compartecipazione efficace degli uni con gli altri, in un clima di eguaglianza

gnità, per la costruzione di un mondo più umano.

...la sua necessità

55. E' un impegno che potrebbe apparire inattuabile in regioni dove la preoccupazione della sussistenza quotidiana è tale da assorbire tutta l'esistenza di famiglie incapaci di concepire un lavoro suscettibile, di preparare un avvenire meno miserabile. Tuttavia sono questi gli uomini e le donne che bisogna aiutare, che bisogna convincere della necessità di por mano essi stessi al loro sviluppo, acquisendone progressivamente i mezzi. Questa opera comune sarà certamente impossibile senza uno sforzo concertato, costante e coraggioso. Ma deve essere ben chiaro ad ognuno che ciò che è in giuoco è la vita stessa dei popoli poveri, è la pace civile nei paesi in via di sviluppo, ed è la pace del mondo.

2. L'equità nelle relazioni commerciali

56. Gli sforzi, anche considerevoli, che vengono dispiegati per aiutare sul piano finanziario e tecnico i paesi in via di sviluppo sarebbero illusori, se il loro risultato fosse parzialmente annullato dal giuoco delle relazioni commerciali tra paesi ricchi e paesi poveri. La fiducia di questi ultimi sarebbe profondamente scossa se avessero l'impressione che si toglie loro con una mano quel che si porge con l'altra.

Distorsione crescente

57. Le nazioni altamente industrializzate esportano di fatto soprattutto dei manufatti, mentre le economie poco sviluppate non hanno da vendere che dei prodotti agricoli e delle materie prime. Grazie al progresso tecnico, i primi aumentano rapidamente di valore e trovano sufficienti sbocchi sui mercati, mentre, per contro, i prodotti primari provenienti dai paesi in via di sviluppo subiscono ampie e brusche variazioni di prezzo, che li mantengono ben lontani dal plusvalore progressivo dei primi. Di qui le grandi difficoltà cui si trovano di fronte le nazioni da poco industrializzate, quando devono contare sulle loro esportazioni per equilibrare le loro economie e realizzare i loro piani di sviluppo. Così finisce che i poveri restano ancora poveri, mentre i ricchi diventano sempre più ricchi.

Al di là del liberalismo

58. Ciò significa che la legge del libero scambio non è più in grado di reggere da sola le relazioni internazionali. I suoi vantaggi sono certo evidenti quando i contraenti si trovino in condizioni di potenza economica non troppo disparate: allora è uno stimolo al progresso e una ricompensa agli sforzi compiuti. Si spiega quindi come i paesi industrialmente sviluppati siano portati a vedervi una legge di giustizia. La cosa cambia, però quando le condizioni siano divenute troppo disuguali da paese a paese:

i prezzi che si formano «liberamente» sul mercato possono condurre a risultati iniqui. Giova riconoscerlo: è il principio fondamentale del liberalismo come regola degli scambi commerciali che viene qui messo in causa.

Giustizia dei contratti a livello dei popoli

59. L'insegnamento di Leone XIII nella *Rerum novarum* mantiene la sua validità: il consenso delle parti, se esse versano in una situazione di eccessiva disuguaglianza, non basta a garantire la giustizia del contratto, e la legge del libero consenso rimane subordinata alle esigenze del diritto naturale (57). Ciò che era vero rispetto al giusto salario individuale lo è anche rispetto ai contratti internazionali: una economia di scambio non può più poggiare esclusivamente sulla legge della libera concorrenza, anch'essa troppo spesso generatrice di dittatura economica. La libertà degli scambi non è equa se non subordinatamente alle esigenze della giustizia sociale.

Misure da prendere

60. Del resto, i paesi sviluppati l'hanno essi stessi ben compreso, dal momento che si adoperano a ristabilire con delle misure adeguate, all'interno delle rispettive economie, un equilibrio che la concorrenza abbandonata a se stessa tende a compromettere. Per cui li vediamo spesso sostenere la loro agricoltura me-

dianche sacrifici imposti ai settori economici più favoriti. Vediamo pure come, per sostenere le relazioni commerciali che si sviluppano tra loro, particolarmente all'interno di un mercato comune, la loro politica finanziaria, fiscale e sociale si sforzi di ridare a delle industrie concorrenti, disugualmente prospere, condizioni di ristabilita competitività.

Convenzioni internazionali

61. Non è lecito usare in questo campo due pesi e due misure. Ciò che vale nell'ambito di una economia nazionale, ciò che è ammesso tra paesi sviluppati, vale altresì nelle relazioni commerciali tra paesi ricchi e paesi poveri. Non che si debba o voglia prospettare l'abolizione del mercato basato sulla concorrenza: si vuol soltanto dire che occorre però mantenerlo dentro limiti che lo rendano giusto e morale, e dunque umano. Nel commercio tra economie sviluppate e in via di sviluppo, le situazioni di partenza sono troppo squilibrate e le libertà reali troppo disugualmente distribuite. La giustizia sociale impone che il commercio internazionale se ha da essere cosa umana e morale, ristabilisca tra le parti almeno una relativa eguaglianza di possibilità. Quest'ultima non può essere che un traguardo a lungo termine. Ma per raggiungerlo occorre fin d'ora creare una reale eguaglianza nelle discussioni e nelle trattative. Anche questo è un campo nel quale delle convenzioni internazionali a

raggio sufficientemente vasto sarebbero utili, in quanto capaci di porre delle norme generali in vista di regolarizzare certi prezzi, di garantire certe produzioni, di sostenere certe industrie nascenti. Ognuno vede come un siffatto sforzo comune verso una maggiore giustizia nelle relazioni internazionali tra i popoli arricchirebbe ai paesi in via di sviluppo un aiuto positivo, con effetti non solo immediati, ma duraturi.

Ostacoli da superare: nazionalismo

62. Altri ostacoli ancora si oppongono alla edificazione di un mondo più giusto e più strutturato secondo una solidarietà universale: intendiamo parlare del nazionalismo e del razzismo. E' naturale che delle comunità da poco pervenute all'indipendenza politica siano gelose di una unità nazionale ancora fragile, e si preoccupino di proteggerla. E' pure normale che nazioni di vecchia cultura siano fiere del patrimonio, che hanno avuto in retaggio dalla loro storia. Ma tali sentimenti legittimi devono essere sublimati dalla carità universale che abbraccia tutti i membri della famiglia umana. Il nazionalismo isola i popoli contro il loro vero bene; e risulterebbe particolarmente dannoso là dove la fragilità delle economie nazionali esige invece la messa in comune degli sforzi, delle conoscenze e dei mezzi finanziari, onde realizzare i pro-

grammi di sviluppo e intensificare gli scambi commerciali e culturali.

Razzismo

63. Il razzismo non è appannaggio esclusivo delle nazioni giovani, dove esso si dissimula talvolta sotto il velo delle rivalità di clan e di partiti politici, con grande pregiudizio della giustizia e mettendo a repentaglio la pace civile. Durante l'era coloniale ha spesso imperversato tra coloni e indigeni, creando ostacoli a una feconda comprensione reciproca e provocando rancori che sono la conseguenza di reali ingiustizie. Esso costituisce altresì un ostacolo alla collaborazione tra nazioni sfavorite e un fermento generatore di divisione e di odio nel seno stesso degli Stati, quando, in spregio dei diritti imprescrittibili della persona umana, individui e famiglie si vedono ingiustamente sottoposti a un regime d'eccezione, a causa della loro razza o del loro colore.

Verso un mondo solidale

64. Una tale situazione, così gravida di minacce per l'avvenire, ci affligge profondamente. Noi conserviamo tuttavia la speranza che un bisogno più sentito di collaborazione, un sentimento più acuto della solidarietà finiranno coll'aver la meglio sulle incomprensioni e sugli egoismi. Speriamo che i paesi a meno elevato livello di sviluppo sappiano trarre profitto da buoni rapporti di vicinanza coi paesi confinanti,

allo scopo di organizzare tra di loro, sopra aree territoriali più vaste, delle zone di sviluppo concertato: stabilire programmi comuni, coordinare gli investimenti, distribuire le possibilità di produzione, organizzare gli scambi. Speriamo anche che le organizzazioni multilaterali e internazionali trovino, attraverso una necessaria riorganizzazione, le vie che permetteranno ai popoli tuttora in via di sviluppo di uscire dal punto morto in cui paiono dibattersi come prigionieri e di rinvenire da se stessi, nella fedeltà al genio di ciascuno, i mezzi del loro progresso sociale e umano.

Popoli artefici del loro destino

65. Perché è proprio a questo che bisogna arrivare. La solidarietà mondiale, sempre più efficiente, deve consentire a tutti i popoli di divenire essi stessi gli artefici del loro destino. Il passato è stato troppo spesso contrassegnato da rapporti di forza tra nazione e nazione: venga finalmente il giorno in cui le relazioni internazionali portino il segno del rispetto vicendevole e dell'amizizia, dell'interdipendenza nella collaborazione, e della promozione comune sotto la responsabilità di ciascuno. I popoli più giovani e più deboli reclamano la parte attiva che gli spetta nella costruzione di un mondo migliore, più rispettoso dei diritti e della vocazione di ciascuno. Il loro appello è legittimo: a ognuno di intenderlo e di rispondervi.

3. La carità universale

66. Il mondo è malato. Il suo male risiede meno nella vanificazione delle risorse o nel loro accaparramento da parte di alcuni, che nella mancanza di fraternità tra gli uomini e tra i popoli.

Doveri connessi coll'ospitalità

67. Noi non insisteremo mai abbastanza sul dovere della accoglienza — dovere di solidarietà umana e di carità cristiana — che incombe sia alle famiglie, sia alle organizzazioni culturali dei paesi ospitanti. Occorre, soprattutto per i giovani, moltiplicare le famiglie e i luoghi atti ad accoglierli. Ciò innanzi tutto allo scopo di proteggerli contro la solitudine, il sentimento d'abbandono, la disperazione, che minano ogni capacità di risorsa morale, ma anche per difenderli contro la situazione malsana in cui si trovano, che li forza a paragonare l'estrema povertà della loro patria col lusso e lo spreco onde sono spesso circondati. E ancora: per salvaguardarli dal contagio delle dottrine eversive e dalle tentazioni aggressive cui li espone il ricordo di tanta «miseria immeritata» (58). Infine soprattutto per dare a loro, assieme al calore d'una accoglienza fraterna, l'esempio d'una vita sana, il gusto della carità cristiana autentica e fattiva, lo stimolo ad apprezzare i valori spirituali.

Dramma dei giovani studenti

68. E' doloroso il pensarlo: numerosi giovani, venuti in paesi più progrediti per apprendervi la scienza, la competenza e la cultura che li renderanno più atti a servire la loro patria, vi acquistano certo una formazione di alta qualità, ma finiscono in non rari casi col perdersi il senso dei valori spirituali che spesso erano presenti, come un prezioso patrimonio, nelle civiltà che li avevano visti crescere.

Lavoratori emigrati

69. La stessa accoglienza è dovuta ai lavoratori emigrati che vivono in condizioni spesso disumane, costretti a spremere il proprio salario per alleviare un po' le famiglie rimaste nella miseria sul suolo natale.

Senso sociale

70. La nostra seconda raccomandazione è per quelli che in forza della loro attività economica sono chiamati in paese recentemente aperti all'industrializzazione: industriali, commercianti, capi o rappresentanti di grandi imprese. Si tratta magari di uomini che si dimostrano, nel loro paese, non sprovvisti di senso sociale: perché dovrebbero regredire ai principi disumani dell'individualismo quando operano in paesi meno sviluppati? La loro condizione di superiorità deve al contrario spronarli a farsi iniziatori del progresso sociale e della promozione umana, là dove sono condotti dai loro impegni economici. Il loro stesso

senso dell'organizzazione dovrà loro suggerire il modo migliore per valorizzare il lavoro indigeno, formare degli operai qualificati, preparare degli ingegneri e dei dirigenti, lasciare spazio alla loro iniziativa, introdurla progressivamente nei posti più elevati, preparandoli così a condividere, in un avvenire meno lontano, le responsabilità della direzione. Che la giustizia, almeno, regoli sempre le relazioni tra capi e subordinati. Che esse siano rette da contratti regolari con obblighi reciproci. Infine, che nessuno, qualunque sia la sua condizione, resti ingiustamente in balia dell'arbitrio.

Missione di sviluppo

71. Sempre più numerosi, e ce ne rallegriamo, sono gli esperti inviati in missione di sviluppo ad opera di istituzioni internazionali o bilaterali o di organismi privati: «essi non devono comportarsi da padroni, ma da assistenti e da collaboratori» (59). Una popolazione intuisce subito se l'aiuto che vengono a portare è dato con passione oppure no, se sono lì semplicemente per applicare delle tecniche o non anche per dare all'uomo tutto il suo valore. Il loro messaggio rischia di non essere accolto, se non è accompagnato da uno spirito di amore fraterno.

Qualità degli esperti

72. Alla competenza tecnica indispensabile, bisogna dunque accoppiare i segni autentici di un amore disinteressato. Spogli d'ogni superbia nazionalistica

come d'ogni parvenza di razzismo, gli esperti devono imparare a lavorare in stretta collaborazione con tutti. Essi devono sapere che la loro competenza non conferisce loro una superiorità in tutti i campi. La civiltà nella quale si sono formati contiene indubbiamente degli elementi d'umanesimo universale, ma non è né unica né esclusiva, e non può essere importata senza adattamenti. I responsabili di queste missioni devono preoccuparsi di scoprire, assieme alla sua storia, le caratteristiche e le ricchezze culturali del paese che li accoglie. Si stabilirà così un avvicinamento che risulterà fecondo per ambedue le civiltà.

Dialoghi di civiltà

73. Tra le civiltà, come tra le persone, un dialogo sincero è di fatto creatore di fraternità. L'impresa dello sviluppo ravvicinerà i popoli, nelle realizzazioni portate avanti con uno sforzo comune, se tutti, a cominciare dai governi e dai loro rappresentanti e fino al più umile esperto, saranno animati da uno spirito di amore fraterno e mossi dal desiderio sincero di costruire una civiltà fondata sulla solidarietà mondiale. Un dialogo centrato sull'uomo, e non sui prodotti e sulle tecniche, potrà allora aprirsi. Un dialogo che sarà fecondo, se arriverà ai popoli che ne fruiscono i mezzi di elevarsi e di raggiungere un più alto grado di vita spirituale; se i tecnici sapranno farsi educatori e se l'insegnamento trasmesso porterà il segno d'una qualità spiri-

tuale e morale così elevata da garantire uno sviluppo che non sia soltanto economico, ma umano. Passata la fase dell'assistenza, le relazioni in tal modo instaurate perdureranno, e non v'è chi non scorga di quale importanza esse saranno per la pace del mondo.

Appello ai giovani

74. Molti giovani hanno già risposto con ardore e sollecitudine all'appello di Pio XII per un laicato missionario (60). Numerosi sono anche quelli che si sono spontaneamente messi a disposizione di organismi, ufficiali o privati, di collaborazione coi popoli in via di sviluppo. Ci rallegriamo nell'apprendere che in talune nazioni il « servizio militare » può essere scambiato in parte con un « servizio civile », un « servizio puro e semplice », e benediciamo tali iniziative e le buone volontà che vi rispondono. Possano tutti quelli che si richiamano a Cristo intendere il suo appello: « Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, prigioniero e siete venuti a trovarmi » (61). Nessuno può rimanere indifferente alla sorte dei suoi fratelli tuttora immersi nella miseria, in preda all'ignoranza, vittime dell'insicurezza. Come il cuore di Cristo, il cuore del cristiano deve muoversi a compassione di questa miseria: « ho compassione di questa folla » (62)

Pregghiera e azione

75. La preghiera di tutti deve salire con fervore verso l'Onnipotente, perché l'umanità, dopo aver preso coscienza di così grandi mali, si applichi con intelligenza e fermezza ad abolirli. A questa preghiera deve corrispondere l'impegno risoluto di ciascuno nella misura delle sue forze e delle sue possibilità, nella lotta contro il sottosviluppo. Possano le persone, i gruppi sociali e le nazioni darsi fraternamente la mano, il forte aiutando il debole a crescere, mettendo in questo tutta la sua competenza, il suo entusiasmo e il suo amore disinteressato. Più che chiunque altro, colui ch'è animato da una vera carità è ingegnoso nello scoprire le cause della miseria, nel trovare i mezzi per combatterla, nel vincerla risolutamente. Operatore di pace, « egli percorrerà la sua strada, accendendo la gioia e versando la luce e la grazia nel cuore degli uomini su tutta la superficie della terra, facendo loro scoprire, al di là di tutte le frontiere, dei volti di fratelli, dei volti di amici » (63).

Lo sviluppo è il nuovo nome della pace

Conclusione

76. Le disuguaglianze economiche, sociali e culturali troppo grandi tra popoli provocano tensioni e discordie, e mettono in pericolo la pace. Come dicevamo ai Padri Conciliari al ri-

torno dal nostro viaggio di pace all'ONU: «la condizione delle popolazioni in via di sviluppo deve formare l'oggetto della nostra considerazione, diciamo meglio, la nostra carità per i poveri che si trovano nel mondo — e sono legione infinita. — deve divenire più attenta, più attiva, più generosa» (64). Combattere la miseria e lottare contro l'ingiustizia, è promuovere, assieme al miglioramento delle condizioni di vita, il progresso umano e spirituale di tutti, e dunque il bene comune dell'umanità. La pace non si riduce a un'assenza di guerra, frutto dell'equilibrio sempre precario delle forze. Essa si costruisce giorno dopo giorno, nel perseguimento d'un ordine voluto da Dio, che comporta una giustizia più perfetta tra gli uomini (65).

Uscire dall'isolamento

77. Artefici del loro proprio sviluppo, i popoli ne sono i primi responsabili. Ma non potranno realizzarlo nell'isolamento. Accordi regionali tra popoli deboli per sostenersi vicendevolmente, intese più ampie onde venir loro in aiuto, convenzioni più ambiziose tra gli uni e gli altri, volte a stabilire dei programmi concertati, sono le tappe di questo cammino dello sviluppo che conduce alla pace.

Verso un'autorità mondiale efficace

78. Questa collaborazione internazionale a vocazione mondiale richiede delle istituzioni che la preparino, la coordinino

e la reggano, fino a costituire un ordine giuridico universalmente riconosciuto. Di tutto cuore Noi incoraggiamo le organizzazioni che hanno preso in mano questa collaborazione allo sviluppo, e auspichiamo che la loro autorità s'accresca. «La vostra vocazione, dicevamo ai rappresentanti delle Nazioni Unite a New York, è di far fraternizzare, non già alcuni popoli, ma tutti i popoli... Chi non vede la necessità di arrivare in tal modo progressivamente a instaurare una autorità mondiale in grado d'agire efficacemente sul piano giuridico e politico?» (66).

Speranze fondante in un mondo migliore

79. Certuni giudicheranno utopistiche siffatte speranze. Potrebbe darsi che il loro realismo pecchi per difetto, e ch'essi non abbiano percepito il dinamismo d'un mondo che vuol vivere più fraternamente, e che, malgrado le sue ignoranze, i suoi errori, e anche i suoi peccati, le sue ricadute nella barbarie e le sue lunghe divagazioni fuori della via della salvezza, si avvicina lentamente, anche senza rendersene conto, al suo Creatore. Questo cammino verso una crescita di umanità richiede sforzo e sacrificio: ma la stessa sofferenza, accettata per amore dei fratelli, è portatrice di progresso per tutta la famiglia umana. I cristiani sanno che l'unione al sacrificio del Salvatore contribuisce all'edificazione del Corpo di Cristo nella sua pienezza: il popolo di Dio radunato (67).

Tutti solidali

80. In questo cammino siamo tutti solidali. A tutti perciò abbiamo voluto ricordare la vastità del dramma e l'urgenza dell'opera da compiere. L'ora dell'azione è già suonata: la so-

pravvivenza di tanti bambini innocenti, l'accesso a una condizione umana di tante famiglie sventurate, la pace del mondo, l'avvenire della civiltà sono in giuoco. A tutti gli uomini e a tutti i popoli di assumersi le loro responsabilità.

Appello finale

Cattolici

81. Noi scongiuriamo innanzi tutto tutti i nostri figli. Nei paesi in via di sviluppo non meno che altrove, i laici devono assumere come loro compito specifico il rinnovamento dell'ordine temporale. Se il ruolo della gerarchia è di insegnare e di interpretare in modo autentico i principi morali da seguire in questo campo, spetta a loro, attraverso la loro libera iniziativa e senza attendere passivamente consegne o direttive, di penetrare di spirito cristiano la mentalità e i costumi, le leggi e le strutture della loro comunità di vita (68). Sono necessari dei cambiamenti, indispensabili delle riforme profonde: essi devono impegnarsi risolutamente a infonder loro il soffio dello spirito evangelico. Ai nostri figli cattolici appartenenti ai paesi più favoriti, Noi domandiamo l'apporto della loro competenza e della loro attiva partecipazione alle organizzazioni ufficiali o private, civili o religiose, che si dedicano a vincere le difficoltà delle nazioni in via di sviluppo. Essi avranno senza alcun dubbio a

cuore di essere in prima linea tra coloro che lavorano a tradurre nei fatti una morale internazionale di giustizia e di equità.

Cristiani e credenti

82. Tutti i cristiani, nostri fratelli, vorranno, non ne dubitiamo, ampliare il loro sforzo comune e concertato allo scopo di aiutare il mondo a trionfare dell'egoismo, dell'orgoglio e delle rivalità, a superare le ambizioni e le ingiustizie, ad aprire a tutti le vie di una vita più umana, in cui ciascuno sia amato e aiutato come il suo prossimo, il suo fratello. E, ancora commossi al ricordo dell'indimenticabile incontro di Bombay coi nostri fratelli non cristiani, di nuovo Noi li invitiamo a operare con tutto il loro cuore e la loro intelligenza, affinché tutti i figli degli uomini possano condurre una vita degna dei figli di Dio.

Uomini di buona volontà

83. Infine, ci volgiamo verso tutti gli uomini di buona volontà, consapevoli che il cammino della pace passa attraver-

so lo sviluppo. Delegati presso le istituzioni internazionali, uomini di Stato, pubblicisti, educatori, tutti ciascuno al vostro posto, voi siete i costruttori di un mondo nuovo. Suppliciamo Dio Onnipotente di illuminare la vostra intelligenza e di fortificare il vostro coraggio per risvegliare l'opinione pubblica e trascinare i popoli. Educatori, tocca a voi di suscitare fin dall'infanzia l'amore per i popoli in preda all'abbandono. Pubblicisti, vostro è il compito di mettere sotto i nostri occhi gli sforzi compiuti per promuovere il reciproco aiuto tra i popoli, così come lo spettacolo delle miserie che gli uomini hanno tendenza a dimenticare per tranquillizzare la loro coscienza: che i ricchi sappiano almeno che i poveri sono alla loro porta e fanno la posta agli avanzi dei loro festini.

Uomini di Stato

84. Uomini di Stato, su voi incombe l'obbligo di mobilitare le vostre comunità ai fini di una solidarietà mondiale più efficace, e anzitutto di far loro accettare i necessari prelevamenti sul loro lusso e i loro sprechi per promuovere lo sviluppo e salvare la pace. Delegati presso le organizzazioni internazionali, da voi dipende che il pericoloso e sterile fronteggiarsi delle forze ceda il posto alla collaborazione amichevole, pacifica e disinteressata per uno sviluppo solidale dell'umanità, un'umanità nella quale sia dato a tutti gli uomini di raggiungere la loro piena fioritura.

Uomini di pensiero

85. E se è vero che il mondo soffre per mancanza di pensiero, Noi convochiamo gli uomini di riflessione e di pensiero, cattolici, cristiani, quelli che onorano Dio, che sono assetati di assoluto, di giustizia e di verità: tutti gli uomini di buona volontà. Sull'esempio di Cristo, Noi osiamo pregarvi istantemente: « cercate e troverete » (69), aprite le vie che conducono, attraverso l'aiuto vicendevole, l'approfondimento del sapere, l'allargamento del cuore, a una vita più fraterna in una comunità umana veramente universale.

Tutti all'opera

86. Voi tutti che avete inteso l'appello dei popoli sofferenti, voi tutti che lavorate per rispondervi, voi siete gli apostoli del buono e vero sviluppo, che non è la ricchezza egoista e amata per se stessa, ma l'economia al servizio dell'uomo, il pane quotidiano distribuito a tutti, come sorgente di fraternità e segno della Provvidenza.

Benedizione

87. Di gran cuore vi benediciamo, e chiamiamo tutti gli uomini di buona volontà ad unirsi fraternamente a voi. Perché se lo sviluppo è il nuovo nome della pace, chi non vorrebbe cooperarvi con tutte le sue forze? Sì, tutti: Noi vi invitiamo a rispondere al nostro grido di angoscia, nel nome del Signore.

PAULUS PP. VI

NOTE

(1) Cfr. *Acta Leonis XIII*, t. XI (1892), pp. 97-148.

(2) Cfr. *AAS* 23 (1931), pagine 177-228.

(3) Cfr. *AAS* 53 (1961), pagine 401-464.

(4) Cfr. *AAS* 55 (1963), pagine 257-304.

(5) Cfr. in particolare, Radiomessaggio del 1° giugno 1941 per il 50° anniversario della *Rerum Novarum*, in *AAS* 33 (1941), pp. 195-205. Radiomessaggio di Natale 1942, in *AAS* 35 (1943), pp. 9-24; Allocuzione a un gruppo di lavoratori per l'anniversario della *Rerum Novarum*, 14 maggio 1953, in *AAS* 45 (1953), pp. 402-408.

(6) Cfr. Enc. *Mater et Magistra*, 15 maggio 1961, *AAS* 53 (1961), p. 440.

(7) *Gaudium et Spes*, nn. 63-72; *AAS* 58 (1966), pp. 1084-1094.

(8) *Motu Proprio Catholicam Christi Ecclesiam*, 6 gennaio 1967, *AAS* 59 (1967), p. 27.

(9) Enc. *Rerum Novarum*, 15 maggio 1891, *Acta Leonis XIII*, t. XI (1892), p. 93.

(10) *Gaudium et Spes*, n. 63, § 3.

(11) Cfr. *Lc* 7, 22

(12) *Gaudium et Spes*, n. 3, § 2.

(13) Cfr. Enc. *Immortale Dei*, 1 novembre 1885, *Acta Leonis XIII*, t. V (1885), p. 127.

(14) *Gaudium et Spes*, n. 4, § 1.

(15) L. J. Lebreton O. P., *Dynamique concrète du développement*, Paris, Economie et Humanisme, Les Editions Ouvrières, 1961, p. 28.

(16) 2 Tess 3, 10.

(17) Cfr., per es., J. Maritain, *Les conditions spirituelles du progrès et de la paix*, in *Rencontre des cultures à l'UNESCO sous le signe du Concile oecuménique Vatican II*, Paris, Mame, 1966, p. 66.

(18) Cfr. Mt 5, 3.

(19) Gn 1, 28.

(20) *Gaudium et Spes*, n. 69, § 1.

(21) 1 Gv 3, 17.

(22) *De Nabuthe*, c. 12, n. 53, P.L. 14, 747. Cfr. R. Palanque, *Saint Ambroise et l'empire romain*, Paris, de Boccard, 1933, pp. 336 ss.

(23) Lettera alla Settimana Sociale di Brest, in *L'homme et la révolution urbaine*, Lyon, Chronique sociale, 1965, pp. 8-9.

(24) *Gaudium et Spes*, n. 71, § 6.

(25) Cfr. *Ibid.*, 65 § 3.

(26) Enc. *Quadragesimo Anno* 15 maggio 1931, AAS 23 (1931), p. 212.

(27) Cfr., per es., Colin Clark, *The conditions of economic progress*, 3ª ed., London, Macmillan & Co., New York, St. Martin's Press, 1960, pp. 3-6.

(28) Lettera alla Settimana Sociale di Lione, in *Le travail et les travailleurs dans la société contemporaine*, Lyon, Chronique sociale, 1965, p. 6.

(29) Cfr., per es., M. D. Chenu O. P., *Pour une théologie du travail*, Paris, Editions du Seuil, 1955.

(30) *Mater et Magistra*, AAS 53 (1961), p. 423.

(31) Cfr., per es., O. Von Nell-Breuning S. J., *Wirtschaft und Gesellschaft*, t. 1, *Grundfragen*, Freiburg, Herder, 1956, pp. 183-184.

(33) Cfr., per es., Mons. M.

(32) *Ej* 4, 13.

Larrain Errazuriz, Vescovo di Talca (Cile), Presidente del CELAM, *Lettre pastorale sur le développement et la paix*, Paris, Pax Christi, 1965.

(34) *Gaudium et Spes*, n. 26 § 4.

(35) *Mater et Magistra*, AAS 53 (1961), p. 414.

(36) *L'Osservatore Romano*, 11 settembre 1965.

(37) Cfr. Mt 19, 6.

(38) *Gaudium et Spes*, n. 52, § 2.

(39) Cfr. *ibid.*, nn. 50-51 (e nota 14); e n. 37, §§ 2-3.

(40) *Ibid.*, n. 15, § 3.

(41) Mt 16, 26.

(42) *Gaudium et Spes*, n. 57, § 4.

(43) *Ibid.*, n. 19, § 2.

(44) Cfr., per es., J. Maritain, *L'humanisme intégral*, Paris, Aubier, 1936.

(45) H. De Lubac, S. J., *Le drame de l'humanisme athée*, 3ª ed., Paris, Spes, 1945, p. 10.

(46) *Pensées*, ed. Brunschvicg, n. 434. Cfr. M. Zundel, *L'homme passe l'homme*, Le Caire, Editions du lien, 1944.

(47) Allocuzione ai Rappresentanti delle religioni non cristiane, 3 dic. 1964, AAS 57 (1965), p. 132.

(48) Giac 2, 15-16.

(49) Cfr. *Mater et Magistra*, AAS 53 (1961), pp. 441 ss.

(50) Cfr. AAS 56 (1964), pagine 57-58.

(51) Cfr. *Encicliche e Discorsi di Paolo VI*, vol. IX, Roma, Ed. Paoline, 1966, pp. 132-136; *Documentation Catholique*, t. 43, Paris, 1966, col. 403-406.

(52) Cfr. Lc 16, 19-31.

(53) *Gaudium et Spes*, n. 86, § 3.

- (54) *Lc* 12, 20.
- (55) *Messaggio al mondo affidato ai giornalisti*, 4 dicembre 1964, *AAS* 57 (1965), p. 135.
- (56) Cfr. *AAS* 56 (1964), pagine 639 ss.
- (57) Cfr. *Acta Leonis XIII*, t. XI (1892), p. 131.
- (58) Cfr. *ibid.*, p. 98.
- (59) *Gaudium et Spes*, n. 85, § 2.
- (60) Cfr. *Enc. Fidei Donum*, 21 aprile 1957, *AAS* 49 (1957), p. 246.
- (61) *Mt* 25, 35-36.
- (62) *Mr* 8, 2.
- (63) Cfr. Allocuzione di Giovanni XXIII per la consegna del Premio Balzan, 10 maggio 1963, *AAS* 55 (1963), p. 455.
- (64) *AAS* 57 (1965), p. 896.
- (65) Cfr. *Enc. Pacem in terris*, 11 aprile 1963, *AAS* 55 (1963), p. 301.
- (66) *AAS* 57 (1965), p. 880.
- (67) Cfr. *Ef* 4, 12; *Lumen Gentium*, n. 13.
- (68) Cfr. *Apostolicam Actuositatem*, nn. 7, 13 e 24.
- (69) *Lc* 11, 9.

Il testo italiano della presente Lettera Enciclica «*Populorum progressio*», è riportato dall'edizione della Libreria Editrice Vaticana.